

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000  
**Il programma comunista**  
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000  
Abb. estero 18.000; sost. 30.000  
Le prolétaire: abb. 15.000

**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
anno XXXII - N° 10 - 1°-12-83  
Casella Postale 962 - 20101 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo III/70%

## La testata cambierà La nostra battaglia continua

La «strana ipotesi» di cui evocavamo la possibilità nel numero scorso si è realizzata con la strana alleanza fra comunisti ortodossi e magistratura. La proprietà giuridica de il programma comunista fa valere la sua forma per eliminare il contenuto del giornale. L'organizzazione che attraverso il programma comunista ha espresso una battaglia politica al cui interno non è esclusa a priori la differenza di valutazioni (e in dati momenti è anzi da considerarsi essenziale e da rendere esplicita), viene obbligata dal rappresentante della legge a cessare la pubblicazione entro il 31 gennaio 1984, in quanto ciò avviene in disaccordo con il «proprietario». La nostra proposta di pubblicare, prima di risolvere fra militanti comunisti la questione della proprietà, insieme agli altri testi del dibattito interno, anche un documento di coloro che ritenevano che il giornale avesse abbandonato completamente il terreno del comunismo marxista venne respinta dal proprietario e dall'ex redattore capo. Il loro rifiuto di scendere sul terreno del confronto e dello scontro tra posizioni politiche evidentemente differenti, l'impossibilità dimostrata di scendere dal terreno della «difesa dei principi» alla definizione delle forme e dei modi della loro attuazione, li hanno portati alla negazione dell'esistenza stessa dei problemi sollevati dal dibattito, sino a giungere al tentativo di bloccarlo con la richiesta di sequestro del giornale sul quale procedeva.

Abbiamo deciso di inchinarci al volere della legge senza giungere alla farneticazione di un procedi-

mento giudiziario. Usciamo ancora con la vecchia testata per informare i lettori che da febbraio la nostra organizzazione proseguirà la sua battaglia con una nuova testata.

Una cosa crediamo sia evidente: non esiste «diritto» di alcun tipo che ci possa impedire di considerare i veri continuatori de il programma comunista solo coloro che tentano di dare le risposte ai fenomeni sociali alla luce della teoria marxista sulla base di tutto il percorso precedentemente compiuto da quella organizzazione.

Chi di noi ha riconosciuto nel nostro processo di trasformazione un'acquisizione fondamentale allo stesso titolo delle posizioni di principio di partenza, chi anzi ritiene ciò elemento indispensabile per la propria battaglia politica (marxista non solo genericamente, né solo formalmente in quanto richiamandosi alla linea indicata sulla testata di questo foglio, ma anche sostanzialmente come attuazione del metodo materialistico-dialettico), si considera il continuatore e l'erede de il programma comunista, e ritiene di mantenere i legami con i compagni che all'estero pubblicano fogli che si richiamano alla stessa tradizione e che sono anch'essi elementi del dibattito iniziato.

Possiamo allora ben dire: il programma comunista è morto, viv il programma comunista!

Coloro che sono rimasti solo i suoi «proprietari», sono i suoi veri affossatori. Lasciamo loro un nome, non un contenuto. Miglior prova il «nominalismo comunista» non poteva offrire per autocondannarsi.

Comunicheremo ai lettori la nuova testata del nostro giornale e il numero di c.c.p. su cui rinnovare l'abbonamento.

Inviare le adesioni di abbonamento NON UTILIZZATE per i vostri versamenti il vecchio numero di conto corrente postale, ma il nuovo intestando a: RENATO DE PRÀ C.C.P. 30129209. Come indirizzo è momentaneamente utilizzabile:

Editrice Iskra  
Via Adige 3  
20135 Milano

## Questo numero

Prosegue su questo numero la pubblicazione di articoli inerenti il dibattito interno.

Questo dibattito avrà una prima definizione in una prossima riunione generale di partito, il cui compito specifico sarà di stilare un documento che definisca la base di adesione e di lavoro dell'organizzazione, come s'è già ricordato. Ciò in rapporto ai cinque punti pubblicati nel nr. 7 di questo anno, cui tuttavia non abbiamo la pretesa di dare una risposta completa e definitiva da ora. Tali cinque punti rimangono comunque il riferimento di una iniziativa politica di valore non solo interno, che prosegue.

A questo materiale si affiancano alcuni articoli di valutazione dei contrasti internazionali e di loro tendenziali sviluppi — tra cui in particolare uno che delinea le tendenze in atto nell'area mediorientale — che sono solo parzialmente riflesso di un lavoro di valutazione svolto collettivamente.

## La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale

Tracciando il bilancio dell'esperienza fatta quest'estate a Comiso dal «movimento per la pace» ne abbiamo sottolineato le connotazioni positive (P.C. n. 8).

L'area «antistituzionale» ha dimostrato infatti una certa capacità politica di coinvolgere i «pacifisti» in una lotta per obiettivi comuni e ne ha potuto quindi evidenziare ed approfondire le contraddizioni. Si è avuta inoltre una parziale perdita di credibilità della maschera tollerante e garantista dello Stato ed infine un'iniziale erosione della fiducia che vaste masse proletarie e popolari ripongono nella capacità del riformismo di dare una risposta alle loro spontanee aspirazioni di pace.

Ci proponiamo qui di discutere ulteriormente questi ultimi aspetti in vista di una più precisa definizione della tattica da adottare nei confronti del pacifismo istituzionale.

La denuncia politica del ruolo del collaborazionismo non produce alcun risultato se non si colloca all'interno dell'iniziativa e dell'azione pratica dei comunisti nel movimento. Il contenuto dell'iniziativa comunista deve essere inoltre quello di sostenere e portare fino in fondo le rivendicazioni proletarie di classe che

l'opportunismo mostra di far proprie.

Solo intervenendo in questo modo nelle lotte che le masse conducono i rivoluzionari possono mostrare nei fatti l'incoerenza e il «tradimento» dei riformisti ed insieme fornire a quanti ritirano la loro fiducia in costoro senza per questo aderire alla prospettiva complessiva del comunismo, un punto di riferimento organizzativo visibile e praticabile sul terreno delle rivendicazioni parziali.

Tale indicazione tattica generale trova nel caso della «lotta per la pace» un suo preciso riscontro.

Parte integrante di questa prospettiva di intervento è la capacità di leggere negli episodi particolari, concretamente verificati dal movimento nel suo cammino, tutti gli insegnamenti politici generali utili al suo ulteriore sviluppo in quanto idonei ad essere reinvestiti nel particolare come energia propulsiva, che è capacità di sviluppare contraddizioni.

Si tratta allora di individuare a quali elementi specifici propri dell'attuale movimento agganciare le lezioni tratte dall'esperienza compiuta, e di orientare di conseguenza la nostra iniziativa politica.

## COSÌ il programma comunista POSE NEL 1952 LA QUESTIONE DELLA TESTATA

«Chiarimo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da Battaglia Comunista diventa il programma comunista, non è dovuto a nostra iniziativa, né ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittori tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di «proprietà» ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei «Fili del Tempo» e alla mole delle altre pubblicazioni...».

(Dal n. 1 del 10 ottobre 1952 de «il programma comunista»)

## I MECCANISMI INTERNI DEL PACIFISMO ISTITUZIONALE

La perdita di credibilità del riformismo sul terreno della «lotta per la pace», di cui stiamo vedendo solo le prime avvisaglie, è un processo di grande significato politico.

La classe operaia già da tempo segue con sempre minor entusiasmo il riformismo sul terreno economico-sindacale, dove il suo «smascheramento» è stato palese senza che vi abbia fatto seguito una significativa polarizzazione classista.

Quest'ultima d'altra parte continua a costituire per la classe dominante il massimo timore: la «disaffezione operaia» verso i partiti tradizionali è infatti l'espressione di una situazione tuttora fluida e densa per la borghesia di presagi funesti.

La mancanza di una polarizzazione in senso classista non è una semplice conseguenza dell'incapacità o scarsa capacità dell'«area rivoluzionaria» di darsi una tattica idonea sul terreno degli organismi immediati: come una buona tattica non può suscitare le situazioni favorevoli, così una cattiva tattica non impedisce lo sviluppo di una situazione di effervescenza sociale, ma si limita a disperderne la carica sovversiva, affidandola alla sua dinamica spontanea.

Bisogna quindi riconoscere l'esistenza nella classe di una sorta di «fiducia sommersa», vale a dire di un livello occulto ed invisibile di credito operaio nei confronti del collaborazionismo.

## REPRESSIONE

## Stato d'emergenza garantismo iniziative di lotta proletaria

Da qualche mese giornali e televisione dedicano un certo spazio ai problemi del carcere e delle leggi speciali. Negli ultimi anni i mezzi di informazione hanno parlato di carcere solo esclusivamente per giustificare agli occhi delle masse la politica carceraria dello Stato con al centro la differenziazione, e quindi il carcere speciale, per garantirsi il consenso o almeno la neutralità.

La novità di questi mesi non è tanto nello spazio dedicato al carcere ma nel fatto che, al contrario di prima, si conceda uno spazio di credibilità alle posizioni critiche nei confronti di questa politica carceraria. Prima esse venivano tollerate, per poterle sovrapporre con tutte le valutazioni di inopportunità da parte di chi sosteneva la cosiddetta politica dell'emergenza. In sostanza esse apparivano isolate e quindi non determinanti ai fini di una decisione di linea politica, ma davano credibilità all'esistenza di uno spazio democratico al dissenso. Oggi invece, o meglio da qualche mese, esse vengono presentate come posizioni di cui è importante discutere e tener conto.

Ciò che gli organi di informazione trasmettono su temi di grossa portata è d'altra parte solo il riflesso di un confronto reale che avviene tra gruppi sociali e l'informazione non è che uno dei mezzi per canalizzare prima di tutto attenzione e poi opinione intorno alle posizioni che si confrontano. Confronto che avviene anche con altri mezzi e su altri livelli nei fatti. Basti pensare all'iniziativa del partito radicale con la candidatura di Negri, a quelle dei capellani, allo sciopero degli avvocati a Napoli, alla raccolta di firme per Tortora fino alle prese di posizione di Magistratura Democratica.

Oggi che lo Stato sembra avere una prevalenza ed un controllo sugli aspetti più acuti dello scontro di classe, e perfino sulle manifestazioni diffuse dell'illegalità fisiologica del capitalismo, la borghesia e gli strati e gruppi a lei subalterni si interrogano sui problemi lasciati aperti dalla precedente «battaglia», codificata dalla legislazione d'emergenza e cercano di attrezzarsi per quelle future.

Il senso del confronto attuale è tutto qui, e non può non manifestarsi anche rispetto alla forma della repressione perché è di questa particolare arma e del suo dosaggio che la borghesia prevede di doversi servire sempre più nelle tensioni sociali che la crisi economica oggettivamente crea.

I problemi lasciati sul tappeto sono molti.

Un insieme di leggi che si prestano troppo facilmente ad essere utilizzate anche per regolamenti di conto tra borghesi. Una sostanziale impunità consentita a polizia e magistratura, che alla lunga rischia di diventare controproducente perché rinforza la tradizionale diffidenza nei loro confronti, cosa che lo Stato, con la decisiva colla-

PAGINA 3

**LA LUNGA  
MARCIA  
DELL'IMPERIALISMO  
DALLA DISTENSIONE  
ALLA GUERRA**

PAGINA 6

**CHE COSA  
SUCCEDERÀ  
NELL'OLP?**

borazione di PCI e sindacato aveva faticosamente cercato di attenuare. Uno schieramento troppo compatto a favore di una unica politica, con il rischio che, chiunque ne sia stato vittima, affasci automaticamente tutti come nemici e responsabili. Un coinvolgimento troppo massiccio ed esteso nella repressione, con la difficoltà di gestire le situazioni create ma soprattutto con un allargamento eccessivo dell'area del dissenso e di opposizione. Tutti questi problemi sono in realtà varie facce di un'unica questione: l'indebolimento ed il restringimento delle aree di consenso e di credibilità dello Stato democratico.

Chiusasi una fase di scontro in cui questo è stato inevitabile, lo Stato ha il problema di ricucire e rinconciare, per giungere alla prossima fase di scontro con i migliori rapporti di forza possibili.

Su questo obiettivo di fondo il confronto è serrato e reale e le proposte sono diverse e collegate ai ruoli oggettivi delle parti.

Pur non essendo delineati concretamente due schieramenti, tutte le posizioni sul tappeto possono essere ricondotte a due grosse linee. Da un lato il garantismo, che ritiene principale mantenere il più possibile efficiente la funzione democratica, di dover quindi concedere spazio a tutte le iniziative tese a dirottare il dissenso e, necessariamente, anche farsene in parte organizzatore. Dall'altro i fautori dello stato d'emergenza come condizione normale, che ritengono la deterrenza il mezzo più efficace di prevenzione. Per costoro la subordinazione è ottenibile solo in termini di resa e quindi forzano per una sconfitta senza condizioni con l'ignominia dei combattenti.

Nessuna posizione finora esplicitamente maturata (e ci riferiamo alle numerose proposte avanzate dai partiti per affrontare il problema del carcere e della carcerazione preventiva che qui non esaminiamo) è esclusivamente sull'uno o sull'altro fronte, ma tutte contengono in diversa misura aspetti di ambiguità e convivono non solo all'interno di uno stesso schieramento politico ma spesso di uno stesso partito.

(Continua a pag. 4)



# La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale

(Continua da pag. 1)

Ci siamo trovati insomma ad urtare contro uno strato più profondo rispetto alla disaffezione che da qualche anno è emersa in superficie sotto i colpi della crisi economica con annessa «austerità».

Questo strato profondo, entro cui la sotterranea corrente di fiducia verso il riformismo confluisce e si intreccia in un unico flusso coerente con un'altrettanto sotterranea ed invisibile rete di devozione verso il feticcio dello Stato e della democrazia, non è stato ancora significativamente intaccato: la stabilità del sistema si fonda proprio sull'esistenza di questo fiume sotterraneo che scorre ancora tranquillo.

Finora il «movimento antagonista» non ha potuto che constatare il fenomeno maledicendolo o — peggio — traendone una conferma della propria nativa tendenza a privilegiare altri strati sociali e teorizzando di conseguenza il dato immediato, come è stato a proposito dei «nuovi soggetti sociali».

Il problema reale, comunque, al di là del generico riconoscimento dell'esistenza di una pesante inerzia sociale e del ruolo degli «ammortizzatori» di cui il capitale dispone, è quello di comprendere la dinamica interna di tale inerzia, i meccanismi su cui gli ammortizzatori sociali fanno leva. Solo a questo modo è possibile individuarne il limite di resistenza e quindi i punti in cui far convergere le linee di forza che li possano alla fine spezzare.

Il riscontro dell'attuale tentativo del PCI e delle sue appendici di «sinistra» di rifarsi una verginità sul terreno della «lotta per la pace» va analizzato con attenzione. E' vero che non esiste oggi a livello di massa il terrore della tragedia bellica: esiste però nella classe una diffusa inquietudine sulle sorti della pace, inquietudine di cui gli strati giovanili sono i portavoce naturali in quanto maggiormente sensibili alle nubi che si addensano sul loro futuro. Questa preoccupazione, se non è ancora terrore, è comunque significativa in quanto è sufficiente a produrre una mobilitazione di massa.

La stessa limitatezza che oggi la caratterizza esprime sia il dato oggettivo di una minaccia che non è ancora — Libano permettendo — percepita come immediata, sia il dato soggettivo dell'esistenza nella classe di una serie di residue certezze ancorate al quadro politico-istituzionale vigente, certezze di cui si chiede una significativa conferma.

E' proprio in quanto mettono allo scoperto tali fenomeni, che l'attuale mobilitazione per la pace ed il credito che essa concede al riformismo ci consentono di indagare più da vicino alcuni dei meccanismi su cui gli ammortizzatori sociali fanno leva.

Quello che emerge è allora che la «fiducia nascosta» tuttora capitalizzata dall'opportunismo trova alimento, almeno in parte, in un'illusione tanto più profondamente radicata nei proletari in quanto non solo non è stata smentita, ma è stata paradossalmente confermata dalla loro esperienza immediata: l'illusione che i partiti «operai» tradizionali, in piena armonia con le istituzioni democratiche, possano difenderli energeticamente e coerentemente su un terreno ben più fondamentale rispetto al salario, che è quello della loro stessa sopravvivenza fisica; l'illusione di essere «garantiti» sul piano della più elementare delle garanzie, che è quella della semplice conservazione biologica, non come proletari ma come cittadini, e ciò ad opera delle forze della democrazia e del riformismo, coalizzate contro qualsiasi oscura catastrofe incombente sull'insieme della collettività.

I proletari insomma, affidandosi al PCI in tema di difesa della pace, mostrano di illudersi non solo sulla capacità del riformismo di dare una risposta efficace alla più elementare delle loro esigenze, ma anche sulla possibilità di trovare nei meccanismi dello Stato democratico uno spazio con essa compatibile e coerente; e nello stesso tempo mettono a nudo una delle radici della persistente «tenuta» dell'uno e dell'altro in termini di consenso.

Tale illusione infatti, che ha origini storiche e materiali ben precise, non solo non è in contraddizione con la sfiducia verso il riformismo sul terreno economico, ma entra con essa in un rapporto dinamico, impedendole di trasformarsi in un orientamento classista, da un lato; e, dall'altro trovando proprio nelle capitolazioni economiche del riformismo un fattore in grado di rinforzarla anziché di deprimere.

Più di trent'anni di «pace» hanno infatti cancellato dalla memoria storica del proletariato metropolitano il ricordo stesso della responsabilità politica del riformismo nel coinvolgerlo, col pretesto della difesa della patria o della democrazia oltraggiata, in ben due carneficine mondiali.

Un così lungo periodo di «pace» democratica ha inoltre prodotto nei proletari la convinzione che comunque non esistano più in giro per il mondo potenze demoniache da cui ci si debba difendere a costo di versare «lacrime e sangue»: in un mondo dove ad Ovest come ad Est democrazia e socialità trionfano deve esistere una possibilità di «civile convivenza» tra le nazioni fondata su una volontà politica di cui su entrambi i versanti sussistono i relativi «marchi di garanzia» in bella e rassicurante evidenza.

Un così lungo periodo di «pace» capitalista ha infine radicato nei proletari la convinzione che la dittatura del capitale nell'estrema fase del suo sviluppo possa sussistere per un tempo indefinito senza generare periodicamente il mostro della guerra, e che sia possibile di conseguenza difendere il capitalismo e collaborare con esso, come fanno i partiti riformisti, senza per questo cedere di un solo millimetro sulla questione della pace.

Se queste sono le radici storiche dell'illusione del proletariato di essere in qualche modo tutelato dagli orrori della guerra, tale illusione è tuttavia ancorata al presente.

Il proletario si rende conto che il riformismo lo ha «tradito» imponendogli dei pesanti sacrifici salariali, ma è consapevole che esso ha agito a questo modo per evitare che l'aggravarsi della crisi si traducesse in una catastrofe economica che avrebbe travolto tutte le classi sociali. E' consapevole insomma del fatto che, se il riformismo ha calpestato il suo interesse particolare, lo ha sacrificato sull'altare dell'interesse generale.

E' proprio da tale consapevolezza allora che egli può trarre una conferma e non una smentita delle sue più elementari certezze; una conferma quindi della sua fiducia nella capacità del riformismo di lottare energeticamente e coerentemente per la difesa della pace.

Che cosa rappresenta la guerra — si chiede infatti il proletario — se non una gigantesca catastrofe da cui l'intera collettività, al di là delle distinzioni di classe, viene travolta, una tragedia di fronte alla quale la stessa prospettiva del collasso economico impallidisce?

La difesa della pace costituisce allora il terreno privilegiato entro cui l'interesse generale è chiamato a manifestarsi, quello stesso interesse generale in nome del quale sono stati imposti i «sacrifici», e su cui ci si attende ora che si facciano valere coloro che ne sono stati i più tenaci assertori, confermando così quelle elementari garanzie senza le quali l'attacco al tenore di vita proletario non sarebbe passato in modo altrettanto indolore.

Nella certezza di tali garanzie troviamo allora, almeno in parte, le radici attuali di quella «fiducia invisibile» nel riformismo che paralizza la ripresa classista.

L'operaio infatti, sulla base della sua esperienza immediata, non può vedere né il fatto che i borghesi sono i semplici funzionari di una potenza sociale anonima da cui già in epoca di pace viene stritolato, né il nesso tra capitalismo e crisi e tra crisi e guerra, né, di conseguenza, quello tra l'esigenza di stringere la cinghia per il buon andamento dell'economia nazionale e la necessità di farsi poi massacrare in nome del tricolore.

Egli, insomma, ha visto finora una prospettiva di ripresa — per quanto lontana — in fondo al famoso «tunnel», non quella di una fine piena di orrore dentro qualche trincea.

Se ha accettato senza troppe proteste le amare medicine che gli sono state propinate, non lo ha fatto certo nella prospettiva di essere mandato al macello, ma in quella di una rinnovata

era di progresso, benessere e promozione sociale. E di tale illusione prospettiva, che fa risalire le mille remore che trattenono i proletari dall'abbandonare il terreno della pace sociale affrontando il rischio della guerra di classe, la certezza della pace tra gli Stati era ed è altrettanto illusorio presupposto. Spezzarlo equivale a rimettere in discussione tutto il resto.

## CARATTERI E PROSPETTIVE DELL'INIZIATIVA ANTIMILITARISTA

Abbiamo più volte messo in rilievo che solo la ripresa della lotta di classe su scala generalizzata può consentire lo sviluppo dell'antimilitarismo proletario, fornendogli il terreno di coltura più adatto.

Sulla base dei meccanismi che abbiamo cercato fin qui di illustrare ci sono consentite una previsione ed una indicazione che apparentemente capovolgono tale prospettiva.

La previsione è che sarà probabilmente la perdita di credibilità del riformismo e la connessa crisi del feticcio istituzionale e democratico sul terreno della «lotta per la pace» a spianare la strada alla ripresa generale della lotta di classe.

La caduta dell'ultima e più fondamentale illusione che il proletario conserva sul fatto di essere in qualche modo «garantito» è in grado infatti di

spezzare il meccanismo segreto della persistente tenuta del collaborazionismo in seno alla classe, in forza della quale la sfiducia nella capacità contrattuale del PCI e del Sindacato è come congelata ed impedita a convertirsi nella spinta ad un'aggregazione proletaria indipendente e combattiva.

E' chiaro comunque che se la perdita di credibilità del riformismo sul terreno della difesa della pace ha un'importanza decisiva, ciò non significa che si debba trascurare il ruolo che anche altre forze politiche istituzionali possono svolgere nell'estorcere fiducia ai proletari su questo tema, come ad esempio le organizzazioni cattoliche, nei confronti delle quali anzi è necessario dotarsi di strumenti tattici e propagandistici specifici, sulla base di un'adeguata analisi delle caratteristiche e delle con-

traddizioni interne di tali realtà. L'indicazione è quella di favorire «in primis» lo sviluppo di successive rotture dell'egemonia borghese-riformista sul movimento contro la guerra forzando le contraddizioni dello schieramento pacifista ed insieme contrapponendo allo spapolamento delle illusioni di cui è portatore una prospettiva che non sia quella dello smarrimento e della rassegnazione.

In questa fase allora quello dell'antimilitarismo rappresenta uno dei terreni di intervento prioritari dei comunisti: la sua prospettiva non è quella dell'immediato sviluppo dell'antimilitarismo proletario, ma della produzione di tutta una serie di rotture parziali determinanti ai fini della rimozione di uno dei principali ostacoli che intralciano il cammino della ripresa classista.

Sulla base di quest'ultima, la battaglia antimilitarista potrà poi finalmente ancorarsi ad una prospettiva non equivoca ed estranea a tutte le suggestioni interclassiste, non violente, legalitarie, religiose ed ecologiche di cui l'attuale variopinto movimento è intriso.

Va sottolineato peraltro che lo smantellamento delle residue illusioni che i proletari si fanno sulla capacità del riformismo di garantire loro alcunché non deve essere visto come un processo lineare, in cui il riformismo via via affievolisce la sua «opposizione» e gradualmente opera sempre maggiori cedimenti nei confronti del militarismo, ma come un processo tortuoso e accidentato.

E' vero cioè che sotto la spinta della maturazione delle contraddizioni interimperialistiche il riformismo tenderà a manifestare sempre più la sua incoerenza rispetto all'esigenza, diffusamente presente nella classe, di opporsi ai preparativi di guerra, ma è altrettanto vero che essa non si manifesterà necessariamente nella stessa forma.

E' anzi probabile che il PCI, che oggi traduce la sua attitudine equivoca in una sostanziale moderazione sulla questione de-

gli euromissili (in armonia con l'interesse della borghesia europea ad utilizzarli come strumenti di ricatto nei confronti di Mosca), domani manifesti la stessa attitudine a tradire le aspirazioni di pace delle masse attraverso prese di posizione magari molto più dure e decise, ma volte esclusivamente in senso anti-americano (tipo le attuali posizioni della SPD), e che proprio attraverso un neutralismo intransigente venga alla fine in piena luce la natura sciovinista e guerrafondaia del riformismo, e con essa il crollo delle ultime illusioni proletarie sulla possibilità di poter almeno sopravvivere all'ombra dei numi tutelari da cui per oltre un trentennio si è sentito garantito.

Si tratta perciò non solo di trarre dall'esperienza accumulata dal movimento per la pace delle lezioni di carattere generale sul ruolo dello Stato, della democrazia e del riformismo, ma di vedere, sulla base dei «punti deboli» del pacifismo, quali aspetti specifici di tali insegnamenti generali è più utile porre in rilievo; su quali elementi cioè far leva per aumentare il «tasso di contraddizione» dello schieramento pacifista.

Non è sufficiente allora dire che a Comiso lo Stato ha mostrato il suo volto reale, che esso si è dimostrato una volta di più al di là della maschera di tolleranza, violenza organizzata e concentrata a tutela dell'ordine costituito borghese, come da più parti si è sottolineato. Già da molti anni il movimento operaio e non, ha avuto modo di riconoscere nello Stato con sempre maggior nettezza il volto del gendarme e con sempre maggior difficoltà quello della benefica fatina dispensatrice di garanzie, benessere e rosee prospettive. Eppure esso è ancora prigioniero dei riflessi politici maturati nel ciclo di espansione economica postbellica e del connesso mito dello Stato-papà, di cui Enrico Berlinguer e Toni Negri sono stati i profeti dementi nelle rispettive sfere.

(Continua a pag. 5)

## PRECISAZIONI SULL'ANTIMILITARISMO

# E' possibile una guerra nucleare limitata?

C'è una visione della lotta di classe che parte dal presupposto che il capitalismo si sia trasformato a tal punto da giungere ad una identificazione tra Stato e capitale, per cui salario e profitto spariscono in quanto espressioni materiali di rapporti di classe e diventano fatti tecnici, che sopravvivono solo per l'intervento dello Stato; finisce la legge del valore e così il denaro moneta in quanto equivalente generale, sostituito dal «denaro comando», dato dal controllo delle fonti di energia. Il processo di accumulazione diventa politico. Il salario diventa una rendita. Le risposte proletarie dovrebbero essere l'autovalorizzazione proletaria, il rifiuto del lavoro, l'assalto proletario al reddito ecc.

Non pretendiamo certo qui riassumere le posizioni degli autonomi, la cui dottrina è una reazione all'oggettivismo meccanico di certe tradizioni socialdemocratiche e staliniane che condizionavano la rivoluzione al totale sviluppo delle forze produttive, salvo poi trovare altri pretesti, nei paesi dove questo sviluppo era reale, per respingere la lotta rivoluzionaria. Tuttavia, dire che questa critica abbia alcune giustificazioni storiche non significa che sia teoricamente corretta. In questo articolo affrontiamo solo alcuni aspetti della nostra polemica ideologica con gli autonomi, aspetti connessi al problema dell'antimilitarismo.

Com'è noto, per Marx non esiste un campo economico che si contrapponga in assoluto all'uomo: i fatti economici, lo stesso denaro, sono rapporti sociali, perciò la contrapposizione di soggettività e oggettività per il mar-

xismo non è assoluta; la forma dello Stato, il tipo di risposta data dalla borghesia alle lotte proletarie sono tutt'altro che irrilevanti, ma nessuno Stato può reintrodurre come fatto tecnico una categoria economica superata dallo sviluppo produttivo.

Il capitalismo monopolistico può superare solo parzialmente l'anarchia delle forze produttive non solo per la lotta del proletariato, ma anche per le continue variazioni dei rapporti di forza interni al capitalismo stesso, tra trust e trust, tra paese e paese. La stessa impossibilità di realizzare un ordine definitivo si ha in campo militare.

Il revisionismo kautskiano ha sognato una perfetta integrazione tra i vari imperialismi, che eliminasse la guerra. Lenin definì tale ipotesi astrattamente possibile, ma estremamente improbabile; due guerre mondiali e un numero enorme di guerre locali hanno confermato la seconda ipotesi.

Oggi un ultraimperialismo guidato dagli USA significherebbe un tallone di ferro ben peggiore di quello immaginato da Jack London e contro di esso nulla potrebbero né i proletari dei paesi sviluppati né le masse sfruttate del terzo mondo.

Non sosteniamo certo che l'Autonomia abbia ripreso le posizioni di Kautsky sull'ultraimperialismo, tuttavia una certa sottovalutazione dei contrasti interborghesi è innegabile. Prendiamo ad esempio un documento apparso sul n. 29 di «Autonomia» del coordinamento antinucleare antimilitarista veneto. Vi si legge: «L'URSS opera ormai in una dimensione di politica sub-imperialista che non la contrap-

pone, complessivamente, al dominio del modo di produzione capitalistico». Ne deducono l'improbabilità di una guerra contro l'URSS.

Qui bisogna distinguere: l'URSS (come dice la nostra corrente fin dagli anni trenta, e siamo felici di non essere più i soli a dirlo) non si pone più in contrapposizione al capitalismo né per la struttura economica (ha riabilitato tutte le categorie dell'economia capitalistica, salario, prezzo, profitto ecc.), né per la linea politica. Questo non significa però che, all'interno del modo di produzione capitalistico, essa non si ponga in concorrenza con gli altri imperialismi.

La stessa penetrazione di capitali occidentali, se sviluppa nei paesi dell'Europa orientale vincoli di subordinazione economica e sviluppa tendenze ad ampliare i rapporti con l'Occidente facendo scricchiolare l'ordinamento di Yalta, accresce anche la reazione della Russia, che non può accettare che la sua area le venga sottratta e, non potendo competere economicamente con l'Occidente, tende ad un crescente impiego di mezzi politici e militari.

Inoltre, l'esportazione di capitali, lo sviluppo del credito, se schiavizzano i paesi più deboli, sviluppano nei paesi relativamente progrediti nuove tensioni competitive. Il monopolio, se elimina la concorrenza a livello locale, la riproduce a livello planetario. La stessa sovrapproduzione di merci è l'aspetto fenomenico di una sovrapproduzione di capitale rispetto ai suoi bisogni di valorizzazione. L'esportazione di capitali allontana momentaneamente dal paese esportatore

questa sovrapproduzione solo per riprodurla, a scoppio ritardato, in un altro. La cartellizzazione e gli accordi per limitare la produzione in un settore spostano il capitale verso altri settori produttivi, che vengono rapidamente saturati.

Il paese importatore di capitali a sua volta finisce per produrne in eccesso: la Germania del primo dopoguerra, ricostruita con capitali americani, ne diventa il più pericoloso antagonista. L'industria europea e giapponese, costruita con soldi USA, ha mozzato lo slancio americano. I contrasti crescono quanto più un paese si integra nel mercato mondiale e questa norma non esclude l'URSS.

Per questi motivi l'antagonismo della nostra epoca non è riducibile al contrasto Nord-Sud, non solo perché l'URSS è costretta a intervenire in forme più o meno indirette per impedire la completa egemonia USA, ma anche perché i maggiori paesi europei e il Giappone vedono maturare una serie di contrasti col partner maggiore (il più clamoroso è quello sul cambio del dollaro).

Sul piano militare gli europei rivendicano per un generale europeo l'effettivo comando delle forze Nato. Questo non significa che la supremazia USA stia per essere eliminata, ma che crescono in altri paesi le forze che tendono a contrastarla, si sviluppano gli imperialismi concorrenti.

\*\*\*

Un altro punto da discutere riguarda la nozione di «guerra nucleare limitata», che ritrovia-

(continua a pag. 5)



# La lunga marcia degli imperialismi dalla distensione alla guerra

Si moltiplicano negli ultimi tempi i segni di una crescente tendenza allo scontro tra i vari imperialismi, di una crescente divergenza di interessi economici, politici e strategici che comincia a generare a livello di massa la paura che la grande conflazione non sia poi una prospettiva così impossibile.

L'apparenza vede gli Stati Uniti in primo luogo e l'Unione Sovietica buona seconda, come le potenze più « aggressive » e « litigiose ». In realtà anche la vecchia Europa mostra all'occorrenza i suoi denti (inglesi alle Falkland, francesi e italiani nel Libano) e anche la recente crisi degli euromissili si fonda in ultima analisi sulla sua pretesa di costruirsi un arsenale missilistico nucleare indipendente (i missili franco-inglesi non devono subire alcun tetto in modo da poterli sviluppare fino ad un livello da superpotenza negli anni '90).

L'esperienza della storia degli imperialismi mostra che le potenze che appaiono più « aggressive » sono quelle la cui prospet-

tiva strategica è più insicura e che perciò devono agire prima che sia troppo tardi, devono tentare di modificare con la forza un corso degli eventi che, se lasciato operare da solo, ne danneggerebbe gravemente la posizione.

Questo è il caso sia degli Stati Uniti che della Russia. L'egemonia degli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale si fondava appunto sulla separazione del mondo in due aree, di cui quella capeggiata dagli USA, il cosiddetto mondo libero, comprendeva tutti i paesi capitalisti, tra cui però solo gli USA avevano forza militare. L'altra area, il cosiddetto campo socialista, capeggiato dalla Russia, aveva una forza militare e politica superiore alla sua forza economica nell'insieme abbastanza modesta. Forza economica e forza politico-militare restavano separate per tutte le potenze diverse dall'America e ciò ha alimentato l'apparenza che l'unico imperialismo esistente al mondo fosse quello americano.

## L'INSTABILITA' DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Questa situazione non poteva essere stabile. Grazie all'unità del mercato assicurata dal predominio USA, sia l'Europa che il Giappone e paesi di giovane capitalismo (Asia sud-orientale, Medio Oriente) hanno potuto sviluppare il loro capitale entrando in crescente contrasto con l'America, almeno sul terreno economico-commerciale. Ma lo scontro economico non può essere durevolmente sostenuto su un piano globale senza organizzare la propria forza anche sui piani politico e militare.

La fine del periodo dell'espansione economica ha reso più acuti i contrasti economici tra gli imperialismi maggiori. Giapponesi e americani — mentre a livello degli incontri tra politici o tra ideologi scambiano dichiarazioni d'amore eterno — a livello della vita economica quotidiana si tirano coltellate tremende (concorrenza feroce, pratiche commerciali « sleali », barriere doganali, spionaggio industriale), ma sempre con il sorriso sulle labbra, infatti la forza militare ce l'hanno per ora gli americani e i giapponesi possono solo colpire sott'acqua. Così pure vanno le cose tra europei e americani, anche se gli europei, avendo un po' più di forza militare rispetto ai giapponesi possono essere talvolta un po' più « outspoken », cioè... esplicitamente irraguardosi verso l'odiato yankee. Dall'altra parte del mondo anche l'impero russo scricchiola. I paesi dell'Europa orientale sono sempre più attratti verso l'Europa occidentale da tutta una rete di legami economici, finanziari e culturali, restando la supremazia russa affidata solo alla forza. Troppo poco per un dominio durevole ed oltre tutto un fardello insopportabile per la Russia afflitta da penuria di capitali e bisognosa di ristrutturazione capitalistica. L'attuale regime politico russo diventa sempre più inadeguato rispetto alle esigenze sia dello sviluppo dell'imperialismo russo che del contenimento delle tensioni centrifughe nell'impero.

Di fronte al pericolo di disintegrazione delle rispettive aree riservate, americani e russi cominciano a sviluppare un attivismo politico frenetico. Essi cercano di far pesare la loro contingente supremazia militare per frenare le tendenze di lungo periodo all'indebolimento della propria posizione. Viceversa le potenze europee, il Giappone e i vari paesi capitalisti « emergenti » hanno bisogno di tempo per tradurre sul piano politico e militare la loro crescente forza economica e per

far maturare sempre di più la crisi degli imperialismi maggiori. Di qui la loro apparenza di paesi « responsabili » ed « amanti della pace » di fronte all'aspetto « guerrafondaio » e « violento » di Reagan ed Andropov.

In apparenza la presente crisi degli euromissili vede l'Europa subire l'aggressività di americani e russi. In realtà la presente crisi è stata provocata proprio dal dinamismo crescente degli imperialismi europei che hanno dapprima ricattato l'America, obbligandola (vedi richiesta iniziale di Schmidt nel 1979) ad installare i missili in Europa sotto pena di « cadere nel neutralismo » per la minaccia dei russi. Così facendo gli imperialisti europei hanno bloccato ogni possi-

## IL MILITARISMO EUROPEO NEMICO DI CASA NOSTRA

Ecco il gioco insidioso e mortale dei vari imperialismi. Noi siamo comunisti che vivono ed operano nell'area dell'Europa occidentale. Ci troviamo di fronte ad una protesta che sorge dalle masse impaurite, ma che si dirige centralmente contro l'installazione dei Pershing e Cruise americani o anche, specie sotto le sollecitazioni dei partiti della borghesia moderata (DC, PSI, laici), contro gli SS-20 russi che avrebbero « forzato » l'impianto dei primi. Ma pochi vedono ancora il « nemico di casa propria », cioè l'arsenale missilistico europeo per consentire la nascita del corso tortuoso che tutti vedono.

E' nostro compito, di comunisti viventi ed operanti in Europa, sollevare l'attenzione delle masse su questo fondamentale aspetto, per evitare che il giusto odio per il brigante straniero si traduca in oggettivo sostegno per i piani del brigante di casa propria. No ai Cruise a Comiso va bene, no agli SS-20 puntati sulle nostre città va ancora bene, ma tutto questo sarebbe solo volgare nazionalismo europeo se non desse luogo anche ad una lotta decisa contro l'imperialismo europeo che opera in proprio anche quando si presenta — per meglio conseguire i propri fini — come servo e subalterno degli imperialismi maggiori. In Libano, nel Ciad, alle Falkland questo imperialismo si è già mostrato capace di iniziative militari; oggi esso, mentre le masse guardano ai Cruise e agli SS-20 costruisce i suoi Pluton, i suoi Arienne (nomi che domani suoneranno morte come oggi i Pershing).



A man is judged by the company he keeps.

As a Marine Corps officer, you'll be keeping any select company. You'll be serving with some of the finest officers around... leading men who are second to none... you'll be part of a unique team that respects and respects the world. But first you have to get into it... you have to be strong, physically and mentally. If you're a college student or graduate and you're in the type of company you'd like to keep, call the card or call toll-free, 800-423-2600. In California, 800-252-0241.

Marines  
Maybe you can be one of us. The

bilità di accordo diretto America-Russia sulla loro testa ed hanno comprato tempo e possibilità per costruirsi il loro arsenale indipendente. Infatti quale è stato l'ostacolo principale al successo dei negoziati di Ginevra se non il veto insuperabile posto dagli europei alla considerazione dei missili francesi e inglesi come entità a cui mettere un tetto? In tal modo l'attenzione generale è concentrata sugli SS-20 russi e sui Pershing e Cruise americani, ma, sotto la protezione temporanea di questi ultimi, si va costruendo una flotta di 1200 missili franco-inglesi — operativi agli inizi degli

anni '90 — che permetteranno all'Europa, per conto della quale Mitterrand e Thatcher operano da punta di lancia, di ragionare da pari a pari con America e Russia. I russi cercano di bloccare proprio questa possibilità con gli SS-20; infatti una Europa non solo ricca, ma anche armata, non avrebbe nulla da chiedere alla Russia, ma potrebbe dettarle le sue condizioni senza dare troppo in cambio. Viceversa l'America cerca di provocare prima di tale scadenza una crisi drammatica che costringa l'Europa a supplicare la sua protezione.

## Sprofondata nella palude della realtà capitalista, fatta sempre più di guerre guerreggiate e di preparativi di conflitti di ben diversa portata, con l'illusione che il cosiddetto « equilibrio del terrore » potesse far venire meno lo scontro nucleare — totale o limitato che fosse —; introdotte nello scenario bellico armi atomiche a basso tenore radioattivo (le armi « tattiche ») e, dunque, utilizzabili all'interno di un conflitto esteso ad una o più regioni ristrette del globo (medio Oriente, per esempio), la scienza fabbrica i soldati di domani. La costruzione dei « guerrieri dell'anno 2000 » — o dell'anno 19...? — è, come ci informa J. Girardon con un articolo pubblicato dal numero di Settembre della rivista « la nuova scienza », avviata già da un pezzo e attualmente procede a pieno ritmo; si studiano gli aspetti « negativi » dell'uomo (la fatica, la fame, la paura, ecc...) per realizzare tutta una gamma di contromisure farmacologiche, chimiche e biologiche, allo scopo di vincere ogni possibile deficienza fisica o psichica a cui il « guerriero » di domani potrebbe andare incontro nel bel mezzo di un'operazione bellica.

Quantità farmaci, psicofarmaci, prodotti energetici, inibitori e intrugli vari sono destinati a far parte della comune dieta del soldato futuro! Gli psicofarmaci utilizzati in Vietnam dai soldati USA per tirare su il loro morale, al confronto fanno ridere. Si parte dall'uomo, dalle sue possibilità e debolezze fisiologiche e mentali, per giungere alla macchina-uomo, ad un essere, cioè, capace di eseguire dopo solo pochi istanti gli ordini impartiti dai superiori, il che implica, come si comprende bene, la perdita, da parte di chi deve obbedire, di ogni capacità di ragionamento critico sugli stessi ordini ricevuti; capace di scorgere il nemico anche nel buio della notte mediante l'uso di proiettori speciali a visione infrarossa; capace di operare per due, tre e

## RECENSIONE

# Nella giungla di Chicago nella giungla del capitale

LA GIUNGLA, di Upton Sinclair

E' il 1906: esce negli Stati Uniti il romanzo *La giungla*, di Upton Sinclair, uno scrittore nemico trentenne da poco avvicinato al movimento socialista. Il romanzo ha un successo strepitoso e suscita uno scandalo di vaste proporzioni; da allora, ha avuto traduzioni praticamente in tutte le lingue ed è diventato un classico della letteratura di protesta.

Di che si tratta? La storia, in certo modo semplicissima, narra d'una famiglia di immigrati dalla Lituania che approda negli Stati Uniti e trova lavoro nei macelli di Chicago. In quegli anni, i macelli di Chicago sono un vero e proprio, tremendo monumento del capitale americano; l'organizzazione del lavoro dal punto di vista dell'efficienza produttiva e dell'estorsione del plusvalore è avanzatissima: si tratta di una grande industria di massa che nella strutturazione interna avrebbe di lì a qualche anno ispirato la catena di montaggio di Henry Ford. Maiali, vacche, capre, cavalli, agnelli vi entrano da una porta e vengono mirabilmente smembrati, sezionati, sminuzzati, uscendone trasformati in centinaia di prodotti diversi; la grande fabbrica pulsa di attività frenetica, e le condizioni di lavoro sono agghiaccianti.

Intorno, non si sta meglio: tutta Chicago è un'enorme macchina di sfruttamento, i quartieri proletari respirano i miasmi delle discariche, le case popolari sono catapecchie malsane, la popolazione operaia è martoriata dal lavoro, dalla fame, dal freddo dei gelidi inverni.

Sottobosco politico e sottobosco criminale, polizia e malavita sono strettamente legati, e la sopravvivenza della famiglia di Jurgis Rudkus è un unico, tragico susseguirsi di tragedie. Come i maiali entrano da una porta e vengono smembrati, così la famiglia di immigrati giunta in America attratta dal « sogno » delle opportunità per tutti viene a poco a poco annichilita e distrutta, i singoli componenti

schiacciati, dispersi, annullati; rimane solo Jurgis Rudkus, il gigante buono che credeva di poter risolvere ogni problema « lavorando di più ». Dopo aver conosciuto la galera e aver fatto il tirapiedi di un boss locale, dopo essersi messo « sulla strada » alla maniera dei vagabondi, fra un treno merci e l'altro, dopo aver fatto il crumiro, Jurgis è ridotto all'ultimo stadio: un barbone abbruttito che dorme negli androni. Qui si ha la svolta della sua vita: un comizio socialista gli apre gli occhi, Jurgis capisce finalmente i meccanismi che stavano alla base della sua inesorabile rovina, e diviene un militante convinto.

Per scrivere questo lungo romanzo, Upton Sinclair trascorse un mese a Chicago, visitando i macelli, parlando agli operai, ai sindacalisti, alle donne immigrate, ai padroni delle taverne; e raccolse una documentazione impressionante. Quando scoppiò lo scandalo per le descrizioni del lavoro all'interno dei macelli e fioccarono le denunce degli industriali, Sinclair non fece altro che tirar fuori la documentazione: e le commissioni che si recarono sul posto per verificare, tornarono dicendo che probabilmente il peggio non era stato nemmeno detto!

Il romanzo continuò ad essere letto, affresco tremendo della giungla del capitale nella moderna città di Chicago, anche se molte pagine sono viziate da eccessi melodrammatici, la passione e l'indignazione a volte prendono la mano dello scrittore, e quel finale lascia perplessi e irritati per ingenuità e macchiosità. La lettura che se ne può fare ancora oggi è utile però per ragionare sull'essenza ideologica del movimento socialista americano di quegli anni e sulle difficoltà di scrivere un « romanzo di protesta » convincente e non didattico; ma è soprattutto, nelle sue parti migliori, una lettura attuale, che mostra quanto poco sia maturata la società del capitale. Una lettura che può contribuire ad alimentare l'odio per un sistema sociale che tratta allo stesso modo gli animali da macello e i proletari.

## UN GRANNELLO DI SABBIA...

più giorni consecutivi senza arrendersi alla fame, alla fatica, al sonno, allo stress grazie all'uso di inibitori e psicofarmaci; capace di non perdere le capacità mentali anche quando si trova costretto per giorni interi a vivere come una larva dentro spazi ristrettissimi (carrichi armati o altro) e, infine, capace di agire per almeno due giorni (dopo è prevista la morte) in ambienti saturi di gas, di radioattività, di virus di ogni specie.

Il futuro che i « signori della guerra » ci stanno confezionando con tanta cura supera, come si vede, ogni immaginazione; ogni romanzo o film fantascientifici al confronto impallidiscono: la follia di questo mostruoso regime ancora una volta è destinata a vincere il confronto con qualsivoglia folle fantascienza prodotta da una mente malata.

Mai come oggi la scienza « civile » era stata così legata a quella militare: l'una si occupa della ricerca medica vera e propria condotta nei laboratori e negli ospedali, della realizzazione di farmaci e di tutti quei prodotti chimici che possono suscitare delle trasformazioni nella fisiologia e nel comportamento dell'uomo; l'altra invece, si preoccupa di rendere funzionali quella ricerca e quei prodotti dal punto di vista dell'impiego militare, sperimentandoli nei campi di battaglia. Non si tratta di stretta collaborazione, come alcuni sostengono, ma di vera e propria divisione del lavoro.

La cavia è sempre la stessa: il giovane delle classi subalterne; lo scopo è sempre quello: inghiottire sangue, merco, energia e profitti per continuare a far sopravvivere il mostro-capitalismo.

Ma se è vero, come è vero, che le guerre si preparano in primo luogo nelle singole società, facendo di esse un prolungamento dei futuri campi di battaglia, un serbatoio da cui attingere uomini e mezzi e, infine, qualcosa da poter essere controllata in tutti i suoi aspetti, allora si comprende bene come il progetto, messo

in cantiere dalle classi dominanti di tutto il mondo, teso a costruire uomini-macchine capaci solo di ubbidire e procurare morte agli altri e a se stessi, non possa non toccare necessariamente la società nel suo complesso e in tutte le sue diramazioni (fabbrica, scuola, territorio in generale), una società già così fortemente controllata, militarizzata, oppressa da mille contraddizioni, accerchiata dalla borghesia interna ed estera.

I demoni della guerra generale sono già all'opera; essi, simili in tutto a mostruosi animali risvegliatisi dopo un lungo letargo, nuotano nella palude di questa società ormai più che putrefatta per raggiungere, terrorizzare, paralizzare e, infine, incatenare quelle classi che della guerra hanno conosciuto e continuano a conoscere solo massacri, miseria, desolazione.

Ma le condizioni di esistenza delle vittime sempre più numerose del sistema borghese non potranno non entrare in contraddizione con la generalizzazione della « robotizzazione » degli individui, in quanto sempre più chiaramente verrà alla luce il contrasto fra il proletario come strumento del capitale e le sue esigenze di vita.

E' nostro compito di militanti della causa proletaria, di comunisti rivoluzionari, ostacolare, in ogni modo e giorno per giorno, i progetti assassini delle classi dominanti, opponendoci con forza ad ogni tipo di guerra, ad ogni tipo di arma, ad ogni forma di militarizzazione della società ad ogni imperialismo e organizzando le masse oppresse contro l'odierno dominio sociale nella consapevolezza che quest'ultimo, nonostante il suo nucleare, i suoi computers e tutte la sua sofisticata tecnologia elettronica, può essere, prima o dopo, mandato in mille frantumi.

La storia del granello di sabbia che blocca l'ingranaggio di una macchina apparentemente invulnerabile può sempre ripetersi.



## DA PAGINA UNO

## REPRESSIONE

# Stato d'emergenza garantismo e iniziative di lotta proletaria

Se quindi l'obiettivo di fondo è di chiudere un capitolo ma in preparazione dei prossimi, la tattica da seguire è invece oggetto di discussione ed anche di scontro. La pacificazione che tutti vorrebbero può essere ottenuta in molti modi, nessuno esente da contraddizioni.

Un recupero di un ceto politico, di cui una parte ha già dichiarato la sua disponibilità, presenta allettanti prospettive per alcuni partiti, ma questo entra in contraddizione con la necessità di mostrare che la lotta, specie se violenta, non paga mai. La mancanza di una prospettiva concreta per decine di migliaia di detenuti, ed in particolare per la loro componente « politica » rischia di rendere più difficilmente controllabile il carcere, e l'area, a quel punto estesa, di persone legate alla popolazione detenuta. Essa inoltre affievolisce l'immagine di un sistema sociale in grado di superare le sue contraddizioni e soprattutto lascia meno spazio ai pentimenti ed ai ripensamenti che offrono grossi vantaggi propagandistici. Al tempo stesso una scelta di differenziazione, comunque strumento centrale di qualsiasi scelta futura da parte dello Stato, pone sempre il problema della sua articolazione. Dove calare la scure? E' ormai evidente che lo Stato non può ottenere la dissociazione esplicita da parte di tutti i militanti imprigionati e nemmeno dalla maggior parte di essi; quindi una soluzione che sia tale solo per i dissociati espliciti lascia aperto il problema di fondo.

La scelta si complica ancora di più se si tiene conto che i suoi riflessi principali non sono tanto verso la popolazione detenuta ma verso l'esterno dove una o l'altra delle soluzioni pos-

sibili, ma unilaterali divengono terreno di iniziativa per forze o gruppi reali che su queste riaffermano un proprio ruolo.

I cappellani protestano e denunciano le condizioni inumane di carcerazione. Non certo perché condividono l'obiettivo dell'abbattimento dello Stato borghese rivendicato da molti compagni prigionieri, ma perché il loro ruolo è di porsi come allevatori delle sofferenze e la loro credibilità ed esistenza si giustifica se essi effettivamente riescono a svolgere questo ruolo. E' solo a questa condizione che divengono veicoli di consenso attraverso l'unione alla chiesa, alla sua morale ecc. ecc.

Gli avvocati che scioperano a Napoli protestano contro l'impossibilità di svolgere il proprio ruolo, che è quello di dare il più favorevole sbocco tecnico possibile ad uno scontro che, anche nei casi individuali, ha alla base rapporti di forza sociali e politici. Ma solo a questa condizione, gli avvocati, oltre a fare i loro interessi di categoria, divengono organizzatori di consenso, perché mostrano nei fatti la possibilità di una difesa all'interno delle regole del sistema democratico.

Il P.R. che organizza un'intera campagna sulla carcerazione preventiva, canalizza effettivamente — e i 50 mila voti a Neri stanno a dimostrarlo —, il malcontento contro la situazio-

ne in vie che oltre ad essere utili allo stesso partito come tale, finiscono per diventare alla lunga creatrici di consenso perché non portano mai il processo della critica fino ai punti di rottura. Anche in questo caso il P.R. ha un ruolo suo da svolgere e non può più esistere se non lo copre. (Detto per inciso questo è l'aspetto che il garantismo coglie molto bene ed è per questo che si batte per le libere espressioni del dissenso).

Ma accanto a questi dati obiettivi dei processi reali vanno rilevati altri due aspetti. Per prima cosa il collocarsi dell'iniziativa garantista sul terreno della difesa del diritto del detenuto raccoglie una aspirazione, una volontà di cambiamento dei proletari, dei parenti dei detenuti, dei detenuti stessi, che entra in contraddizione con la necessità, di cui gli stessi garantisti si fanno portatori, che questa « difesa » si realizzi ottenendo contemporaneamente un rafforzamento dello Stato; in secondo luogo il garantismo, se vuole mantenere o a maggior ragione rafforzare il suo ruolo, deve scendere sul terreno delle iniziative che su quelle aspirazioni, volontà di cambiamento, può solo fondarsi, aprendo così un'ulteriore spazio di contraddizione.

Il problema che i rivoluzionari dovrebbero porsi oggi non è quindi solo di analizzare le pre-

messe ideologiche delle posizioni avversarie o anche quelle che si presentano interne alla classe ma poi tendono ad una divaricazione dai suoi interessi, ma anche di valutare che tipo di iniziativa indipendente tenere sul terreno nelle sue forme concrete, anche momentaneamente al fianco di nemici espliciti o di forze di cui possiamo valutare il percorso politico proposto, come un percorso verso la dissociazione dalla lotta di classe, ma il cui significato va esplicitato nello scontro da sviluppare internamente alle iniziative di lotta stesse.

Riteniamo insufficiente ed alla lunga perdente, il limitarsi a dimostrare l'appartenenza di Tizio o il passaggio di Caio al fronte nemico, come anche noi abbiamo più volte fatto in passato, perché la nostra condanna alla luce dei principi della rivoluzione non mostra nei fatti che la loro linea sia sbagliata. Questa è una posizione idealista perché fa leva sulla convinzione che ciò che abilita i rivoluzionari agli occhi delle masse è solo la loro intransigenza e l'odio assoluto nei confronti della borghesia e dello Stato. I rivoluzionari conquistano un loro ruolo anche e soprattutto perché sono in grado di lottare come parte del proletariato e perché sanno mostrare una via complessivamente più vantaggiosa per la risoluzione di un proble-

ma immediato. Per scendere attivamente in campo su qualsiasi terreno non è tanto questione di essere in pochi o in molti, duri o molli, ma di saper cogliere l'esigenza che si manifesta, ovvero la contraddizione esistente ed operare su questa con un'iniziativa adeguata alle proprie forze reali per contenere il terreno a tutte le altre forze che tentano di fare della stessa contraddizione un uso diverso per uno sviluppo diverso da quello del rafforzamento dell'azione indipendente di classe.

Il risultato di questo lavoro infatti non è tanto l'ottenimento di un obiettivo, che comunque non è da sottovalutare, né solo di convincere due o tre proletari in più della necessità di una scelta rivoluzionaria, ma di aver creato fiducia, conquistato fiducia, stimolato organizzazione, scalzato o indebolito la presenza avversaria nelle file proletarie.

Solo combattendo la battaglia che anche i cappellani sembrano voler combattere sarà possibile smascherare il loro ruolo oggettivo, che altrimenti non può che apparire come quello degli unici difensori concreti dei « diritti umani » dei detenuti. La critica ideologica è indispensabile per prevedere le traiettorie delle altre componenti del movimento, ma rimarrebbe un esercizio accademico, puramente autograticante, se la previsione non venisse usata per indebolire la loro influenza reale. A meno che non si abbia come proprio referente solo l'area dei compagni che, per definizione, hanno già maturato certe consapevolezza.

Lo Stato deve un'altra volta affrontare il problema del carcere, e tenterà di farlo in maniera a sé funzionale e sostanzialmente peggiorativa per i proletari. Per far questo deve smuovere lo status quo, cercando di

prevenire esplosioni. Ciò apre un nuovo spazio di azione, fosse anche solo finalizzabile ad uno smascheramento ulteriore del suo ruolo. Lasciarlo agire indisturbato significa lasciargli campo libero nella sua opera di pacificazione. Se pure ci sarà una ulteriore razionalizzazione essa deve avvenire facendo pagare il più alto prezzo politico possibile allo Stato. Il che vuol dire smascherare la pretesa « politica » di ripresentarsi come conciliatore dello scontro tra le classi e opporsi al tentativo di inasprire gli strumenti repressivi nei confronti dei proletari più combattivi e socialmente pericolosi.

Ma il realizzarsi di questi obiettivi che lo Stato si propone avviene nel contraddittorio mescolarsi di queste due esigenze apparentemente contrastanti, e ciò apre uno spazio ad una iniziativa che sappia collegare la lotta contro la legislazione di emergenza nei suoi riflessi più generali ed estesi sulla massa dei detenuti agli aspetti più selettivi della differenziazione che quasi ogni proposta garantista, che pure afferma di voler modificare la legislazione d'emergenza, ingloba e fa propria.

Solo collegando i due aspetti della lotta alla legislazione d'emergenza è possibile:

1) scendere sul terreno dello scontro politico con il garantismo, al fine della pretesa dello Stato di essere conciliatore dello scontro sociale, e smascherare il ruolo;

2) opporsi all'ulteriore inaspimento degli strumenti repressivi a disposizione dello Stato contro i proletari più combattivi.

E nella realizzazione di rapporti di forza più favorevoli nello scontro tra le classi creare la base per lo sviluppo di una iniziativa più ampia contro la repressione.

## MATERIALI SUL DIBATTITO INTERNO

## Alcuni interrogativi sulla nostra storia

Presentiamo qui parti di un documento elaborato nel corso del dibattito politico iniziato da alcuni mesi in seno alla nostra organizzazione. Abbiamo ritenuto utile e necessario pubblicarlo, sia pure in forma ridotta, per documentare alcuni elementi della discussione politica e i problemi intorno a cui è impostato il lavoro che stiamo svolgendo.

Questo documento contiene una interpretazione della nostra ultima storia, in cui l'atteggiamento, che tutti noi stiamo cercando di superare, viene collegato ad elementi del programma politico, identificati come la matrice di questo stesso atteggiamento.

« Ci sono degli errori che in una data fase sono almeno in una certa misura per il proprio percorso politico e per la situazione oggettiva, inevitabili. Ma, nello sviluppo della realtà, questi errori ad un certo punto possono, anzi devono essere evitati, o corretti. E' proprio il non aver fatto questo che ha reso quegli errori irreversibili e ci porta oggi a dover rompere in modo drastico e doloroso con tutto ciò che ha significato una ipotesi di sviluppo, rivelatasi falsa, non solo del partito, ma, e forse innanzitutto, della stessa lotta di classe, e del tipo di interazione tra proletariato ed avanguardie che andava ricercata sulla via della costituzione di un effettivo partito formale.

In effetti, all'individuazione dell'opera di restaurazione della dottrina, del programma e dei grandi principi tattici (rifiuto del Fronte Unico), come abbiamo visto, si è accompagnato sin dall'inizio la ricerca di una definizione di un ruolo della piccola organizzazione in quanto « forza attiva ». Ciò significa prospettarsi, più implicitamente che esplicitamente nel caso nostro, un certo modello di sviluppo della lotta di classe ».

La critica dei compagni prende in esame alcuni passi delle Tesi caratteristiche:

« Parte IV, punto 9) "Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante".

(Punto 10) "L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione (...)

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte.

Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica".

Emerge da questi passi, che trovano riscontro in molti altri e che abbiamo scelto solo perché a nostro avviso particolarmente illuminanti, che:

1) già nel '52 si stabilisce un filo diretto tra il percorso del partito e quello della classe, fino a stabilire che non si avrà ripresa se non dopo che il settore di penetrazione del partito si sia grandemente ampliato e divenuto dominante;

2) l'accelerazione di questo processo dipende, per quel che riguarda l'aspetto soggettivo, dall'opera di propaganda e di proselitismo del partito, in più reso adeguato alla maturità dei fatti soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica, che, per quel che vien detto sopra, significa esclusivamente suo rifiuto di ogni manovra ed espediente, identificati questi tout court con la tattica del fronte unico ».

I compagni ne deducono che: « l'ipotesi di base su cui prende le mosse il nuovo movimento è la ripresentazione, a distanza ventennale e passa (ed in questo si è stati meno pessimisti della realtà) della stessa problematica degli anni '10-20, per cui la propaganda ed il proselitismo tagliati sul bilancio del precedente ciclo di lotte diventano al tempo stesso l'arma quasi esclusiva della battaglia futura; l'organismo che ha saputo trarre da esso le più complete lezioni in senso marxista delle controrivoluzioni viene ad essere proiettato per ciò stesso nel ruolo di stato maggiore dell'esercito proletario.

## Per una piattaforma politica (2) SULLA BATTAGLIA IDEOLOGICA

La sconfitta del movimento proletario negli anni 20, che ha anche condotto alla perdita del carattere comunista del potere politico in Russia, è da collegarsi al grande processo di « corruzione sociale » della classe operaia d'occidente ad opera della democrazia borghese, i cui inizi rimontano alla fine del secolo scorso e che poggia sulla situazione di privilegio nei paesi capitalistici più sviluppati, in cui si opera un tacito accordo di contenimento dello scontro fra proletariato e borghesia.

Dopo il fallimento della grande reazione storica a questa « tregua di classe » — iniziata con l'Ottobre 1917 e la ricostruzione dell'Internazionale rivoluzionaria —, la ripresa del movimento comunista dal punto di vista teorico e pratico è collegata al bilancio di questo lungo ciclo trascorso e alla parallela capacità politica di una forza di utilizzare in modo rivoluzionario le rotture traumatiche che rendono sempre più precaria la pace sociale. Sempre più, dunque, il bilancio del passato si incrocia con i compiti dell'avvenire del movimento comunista e l'alimenta.

Più la storia avanza e nuove contraddizioni sorgono, più diventa insufficiente rispondere ad esse e lottare contro le deformazioni ideologiche che vi sono in qualche modo connesse, con i nomi e le forme dei cicli precedenti. E il confine fra l'insufficiente e l'errato si fa sempre più sottile, fino a scomparire. Sempre più diviene condizione essenziale per difendere il « vecchio » movimento comunista e le sue acquisizioni fondamentali, studiare le forme assunte oggi e che assumerà domani la lotta proletaria e le diverse ideologie che si sviluppano in rapporto agli svolgimenti della lotta sociale. Ciò vale in tutti i campi, anche nella lotta ideologica.

Se è giustissimo considerare le nuove tendenze al compromesso fra le classi (opportunismo) e alla svalutazione della « politica » (anarchismo, comunismo « infantile ») come riedizioni di tendenze già ampiamente conosciute dal movimento proletario, sarebbe però del tutto

errato derivarne che la indispensabile battaglia contro tali tendenze vada poggiata sulle dimostrazioni del passato o, peggio, credere che l'influenzamento sul movimento proletario si realizzi per questa via. Per tale via si cementa l'unità fra i comunisti, rafforzandone le convinzioni, ma non si dà soluzione al loro rapporto con i proletari non comunisti.

Nella lotta ideologica è invece essenziale non limitarsi al riconoscimento, in certo senso statico, dell'« errore » in posizioni ideologiche presenti nel movimento proletario, trattandosi di un primo passo da completare assolutamente con la comprensione della sua origine e, spesso e in una certa misura, di tutto il suo « carattere necessario ».

Partendo da una concezione abbastanza precisa del ciclo storico in corso nel movimento di ripresa delle contraddizioni fra lavoro salariato e capitale, fra proletariato e borghesia, si tratta, da parte dei comunisti marxisti, di analizzare sia il peso delle contraddizioni « marginali » e dei movimenti di rottura parziale degli equilibri fra le classi, sia i riflessi che essi hanno in organizzazioni che se ne fanno portatrici.

E' per buona parte inevitabile che i movimenti politici nascenti utilizzino come forma della loro protesta il materiale elaborato dalla storia immediatamente precedente.

Nei due decenni trascorsi abbiamo visto movimenti di protesta svilupparsi nell'ambito delle idee derivate dallo stalinismo da un lato e dalla stessa borghesia « moderna », monopolista e statizatrice, dall'altro; trarre alimento, infine, dal grado di contraddizione sociale presente in quel periodo nella società borghese del determinato paese.

Queste ideologie venivano radicalizzate in movimenti che esprimevano l'insoddisfazione e la protesta non solo di proletari, ma spesso (e soprattutto a partire dagli anni 60) da ceti intermedi in fase di proletarizzazione. Si è formata così una storia politica relativamente complessa e lunga, che affonda le sue radici nei manifestarsi delle prime dif-

ficoltà del riformismo più tradizionale nel « gestire » le nuove contraddizioni.

Senza fare riferimento ad organizzazioni singole specifiche, possiamo identificare nel « movimentismo » da un lato e nel « settarismo » dall'altro i due caratteri più evidenti delle ideologie sorte nei movimenti di lotta contro forme di oppressione capitalista in questi ultimi venti anni, forme ideologiche che occorre riconoscere per meglio combattere e superare.

La comparsa del « movimentismo » non va valutata come fenomeno negativo, perché è l'espressione di una reazione nei confronti della pace sociale. Vi è necessariamente « candidatura » ogni lotta che parta dal riconoscimento di una qualsiasi forma di oppressione del capitalismo e tenda a svincolarsi dalla tutela delle forme predisposte dal « sistema » per neutralizzarne gli effetti, a meno che non sia fin dall'inizio subordinata ad una visione del suo sviluppo in rapporto ai manifestarsi di tutte le contraddizioni sociali, ossia ad una visione da partito, cosa ben difficile per non dire impossibile.

Il settarismo, d'altra parte, è la « diga » che ogni movimento rivoluzionario fortemente ideologizzato pone intorno a sé riconoscendosi in situazione di debolezza e verificando che ogni movimento parziale è condannato a rifluire in senso borghese in assenza di una situazione più favorevole.

Il raggiungimento di un largo controllo ideologico dei comunisti rivoluzionari viene così posto come condizione per lo sviluppo di movimenti parziali, i quali però vengono allora a perdere la loro caratterizzazione di movimenti parziali. Viceversa, il « movimentismo » pone lo sviluppo delle lotte per obiettivi determinati come condizione per il raggiungimento di un livello comunista delle lotte proletarie. Si capisce allora come queste due tendenze, pur contrapponendosi formalmente, siano spesso i poli opposti di arrivo per ognuna di esse sulla base delle esperienze concretamente vissute che le palesemente entrambe come troppo parziali.

Non si tratta dunque di considerare le due posizioni come delle « tare », ma importa per i marxisti analizzare le concrete situazioni che producono tali manifestazioni (il che non significa affatto: « quindi » sconfiggerle. Tutt'altro, significa riconoscerne il grado inevitabile e quello evitabile). Né le due tendenze possono essere messe sullo stesso piano giacché, eccezioni a parte, è evidente che è più facilmente ipotizzabile uno sviluppo utile verso acquisizioni rivoluzionarie reali da parte di movimenti in fase di formazione piuttosto che da movimenti trasformati in sette.

Infatti, nella realtà, normale punto di partenza della politicizzazione dei proletari è la lotta per questioni inerenti la loro esistenza, e nessun marxista che non voglia essere ridicolo potrebbe sostenere che ciò è un male finché non vi siano garanzie di appurare direttamente al marxismo.

Il problema ideologico in seno al proletariato si manifesta quindi inestricabilmente legato a quello della partecipazione al movimento, e si può ben dire che nella misura in cui le condizioni maturano favorevolmente, la « presa » dei marxisti sui proletari è strettamente dipendente dal loro comportamento pratico. Una « critica ideologica astrattamente giusta può essere d'ostacolo se contribuisce a dividere una lotta, ed essere fattore di scoraggiamento in occasione di una sconfitta se essa non si accompagna a lezioni vere (non tratte dai libri, ma dalla realtà vissuta).

Dove la caratterizzazione di movimento è prevalente, si tratta di svolgere un'azione che favorisca il movimento stesso allo scopo di strapparli (tutto o in parte minima o grande, a seconda delle valutazioni) al suo sviluppo spontaneo.

L'aspetto particolare e prevalente della lotta ideologica dei comunisti è di accompagnare all'azione la dimostrazione che è da una visione strettamente marxista dei rapporti fra le classi e dei compiti del proletariato che si può trarre l'indicazione di come condurre nel modo più efficace la lotta immediata contro le varie forme di oppressione capitalistica.

Un particolare rilievo viene a prendere la lotta contro tutte quelle ideologie, legate allo sviluppo di movimenti recenti e

(Continua a pag. 6)

(Continua a pag. 6)



# La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale

(Continua da pag. 2)

E' necessario piuttosto mostrare che lo Stato è violenza borghese, ma che ora essa si manifesta con più immediata evidenza come violenza posta a tutela di una logica di riarmo e di guerra. Che lo Stato è sì un gendarme, ma un gendarme nella cui ombra si profila già la sinistra figura dell'ufficiale di reclutamento.

E' necessario mettere in rilievo che, se è vero che è il Parlamento e non la piazza a dover decidere, ciò vale mille volte di più nella sfera di competenza del Ministero pudicamente denominato della « Difesa ».

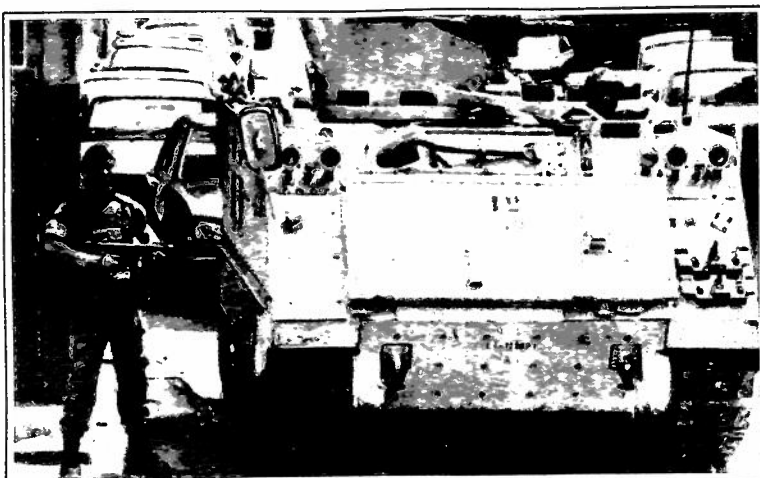
Che il proletario o comunque il soggetto oppresso dal capitale, ancorché inerme, sia bastonabile, anzi, bastonabilissimo, è infatti cosa scontata, ma solo quando egli si muove per i suoi interessi particolari, per il suo egoismo di classe. Ma quando si mobilita in nome di un interesse collettivo — la pace, appunto, che tutti i Pertini della penisola osannano come il massimo « bene comune » — bastonarlo suona come una bestemmia per la coscienza civile alimentata da più di trent'anni di pace borghese e radicata nell'attuale movimento pacifista. E' come se la Chiesa facesse bastonare dalle guardie svizzere una processione di fedeli, magari polacchi...

E' in questo frangente che l'e-

quivoco del pacifismo istituzionale si incrina, ed è qui che i comunisti possono inserire un cuneo tra le aspirazioni di pace delle masse e la loro fede religiosa nelle istituzioni.

Si tratta soprattutto di mostrare come un unico filo leghi le « maniere forti » usate verso chi si oppone al militarismo, alla logica di riarmo perseguita dal nostro imperialismo nonostante i discorsi ipocriti sui granai da riempire e gli arsenali da svuotare, e come essa sia tutt'uno col nuovo ruolo dell'Italia nel Mediterraneo e con la vocazione interventista che lo Stato italiano ha riscoperto a Beirut e dintorni.

Si tratta di mettere in rilievo come non è un caso che lo Stato sia costretto ad elargire un significativo e doloroso anticipo della sua attitudine militarista sulla schiena di coloro che pur si muovono in una prospettiva di lealtà verso le istituzioni; dimostrare come queste legnate non siano che l'inizio della « festa » che ci attende al di là del ben noto « tunnel »; ed infine che è in perfetta armonia con questa edificante prospettiva che si è battuta e si batte la grancassa sulla necessità di stringere la cinghia: i sacrifici, si sa, sono come le ciliege, uno tira l'altro fino all'ultimo sacrificio possibile (chiamato anche olocausto da qualche pericoloso disfattista).



missili, così propone ora il ritiro delle truppe dal Libano ma subordinatamente all'intervento dell'ONU, nel cui quadro l'impegno militare italiano sarebbe invece accettabile.

Il collaborazionismo ha già cominciato a proposito dei missili

a dimostrarsi per quello che è: una cappa di piombo per il movimento contro la guerra; ha dimostrato di sostenere demagogicamente le rivendicazioni, salvo poi impedirgli di portarle fino in fondo con ogni mezzo, polizia inclusa.

## PRECISAZIONI SULL'ANTIMILITARISMO

### E' possibile una guerra nucleare limitata?

(Continua da pag. 2)

mo spesso in gruppi antimilitaristi influenzati dagli autonomi. Anche qui occorrono precisazioni: è giusto dire che la paura della guerra atomica totale viene diffusa dalla borghesia con intenti terroristici, per costringere il proletariato e le masse sfruttate all'obbedienza. Clausewitz dice che la guerra ha lo scopo di imporre la propria volontà al nemico e che è astratto perciò pensarla come un assoluto, con una tensione di forze fino all'estremo, fino alla distruzione di uno dei contendenti. Lo scopo politico riaffiora persino nelle guerre che toccano interessi vitali e che perciò sono combattute con maggior impegno. Ma guerra assoluta non è sinonimo di guerra mondiale, perché questa rimane una terribile possibilità e chi nega ciò si preclude la via per la lotta politica contro la sua preparazione.

La guerra nucleare limitata vuol essere, è vero, la forma più scientifica di repressione nei confronti dei popoli del Terzo mondo ed è legata ad una crescente militarizzazione del territorio, tuttavia questa enorme carica di violenza può agire con estrema carica terroristica finché resta allo stato potenziale; se viene effettivamente scatenata è soggetta alla aleatorietà di tutte le guerre. La guerra nucleare limitata non è che una forma particolarmente moderna di Blitzkrieg, di guerra lampo, e nei piani degli stati maggiori quasi tutte le guerre vogliono essere brevi. La prima guerra mondiale, nelle intenzioni tedesche, voleva essere una guerra lampo. I brillanti piani degli stati maggiori devono confrontarsi con la realtà.

Lo sviluppo tecnologico non può cambiare completamente la natura della guerra. Se una guerra lampo può essere combattuta da mercenari dotati di mezzi straordinariamente costosi, una guerra più lunga deve coinvolgere i soldati di leva, quindi le masse proletarie, e qui riprende vigore la lotta politica, rinasce la

possibilità del disfattismo rivoluzionario.

Gli Stati si preparano alle grandi guerre intervenendo in guerre locali, accumulando esperienze militari, provando le armi. L'Italia si preparò alla 1ª guerra mondiale con l'impresa libica, ma nella lotta contro questa avventura il proletariato seppe creare una tradizione antimilitarista, che non andò perduta nella prima guerra mondiale. Di qui l'importanza del Libano: se le potenze, Italia compresa, l'utilizzano come laboratorio bellico, il proletariato dialetticamente lo deve considerare come il primo banco di prova di una lotta antimilitarista che purtroppo deve rinascere da zero, da quando lo stalinismo ha distrutto nelle coscienze operaie le precedenti tradizioni. Il proletariato italiano deve uscire dall'avventura libanese con una serie di organismi di lotta, deve costringere anche i partiti opportunisti, quali PCI, PDUP, DP, a prendere impegni che non potranno mantenere perché contrastano col loro carattere istituzionale. Il PCI soprattutto si trova a dover superare gravi contraddizioni: se nel campo interno ha potuto condurre, senza timori di perdere la sua

base, una campagna di criminalizzazione delle avanguardie, nel campo del militarismo esterno ha dovuto far macchina indietro sotto la pressione delle masse e ha criticato il permanere delle truppe italiane in Libano. Per i dirigenti del PCI tutto il problema consiste in fondo nel sostituire la sigla troppo scopertamente NATO con quella dell'ONU, ma tra le masse l'ostilità alla politica libanese del governo è reale... Non bisogna sottovalutare queste preoccupazioni delle masse per il fatto che esse sono state trascinata nella campagna di criminalizzazione, di difesa dello Stato borghese e hanno mandato giù le « verità » di Pecchioli e Calogero come fosse loro sorbetti.

Il livello di capacità di lotta delle masse non è mai omogeneo in tutti i settori. E' vero che anche sul problema della guerra prevalgono ancora i pacifisti generici e le condizioni non sono ancora favorevoli per un'ampia campagna antimilitarista, tuttavia l'inerzia che la militarizzazione deve superare in un paese che non vede la guerra da quasi 40 anni crea difficoltà oggettive al capitalismo. Perciò o si riesce oggi a gettare le basi del movi-

volersi battere contro il militarismo.

Il ruolo governativo del PSI ha già messo a nudo la vocazione imperialista dei nazional-socialisti nostrani, mentre dai banchi dell'opposizione i nazional-comunisti non hanno fatto niente più che protestare in modo assolutamente platonico, con prese di posizione indecise, tardive e ambigue. Dietro a questa « moderazione » si nasconde il tentativo di ipotecare fin d'ora, grazie alla propria presunta opposizione all'intervento, eventuali movimenti di massa che non mancherebbero di svilupparsi in modo preoccupante in caso di sonore batoste, incanalandoli in un alveo di tipo patriottico (« l'avventura libanese era contraria all'interesse nazionale »), e nello stesso tempo si vede tutta la cautela di chi non vuol fare la classica « gaffe » in caso di allori e buoni affari. In entrambi i casi l'ottica è la stessa, quella dell'interesse della Patria, ossia della lurida speculazione borghese, che utilizza i cadaveri altrui a fini di business.

Mettere in piena luce l'internità del PCI a questa logica significa da parte nostra dare il massimo contributo alle iniziative di lotta e di protesta su questo specifico tema, in modo da spingerle ad una radicalizzazione che metta il collaborazionismo con le spalle al muro rispetto alla questione libanese, che costituisce, come si è detto, la questione più scottante per chi voglia battersi contro il militarismo qui ed ora.

Per poterlo fare saremo costretti su questo come su altri temi, ad intervenire, al di là di ogni fessima estetica o morale, all'interno di un movimento tuttora egemonizzato dai riformisti e prigioniero dell'equivoco pacifista.

## IL RUOLO DELLA DEMOCRAZIA E DEL RIFORMISMO

Se si volesse poi vedere nell'attitudine dello Stato il segno di un suo insufficiente sviluppo democratico, la realtà stessa è lì per smentirlo.

Come insegna non solo l'esperienza di ben due conflitti mondiali, che non a caso hanno registrato la vittoria militare degli stati più democratici, ma tutta la serie di conflitti locali che hanno sanguinosamente punteggiato il secondo dopoguerra e che hanno visto nella democrazia delle stelle e strisce il protagonista principale, il « segreto » di un militarismo più efficiente ed aggressivo risiede proprio nel consenso democratico.

E' grazie a tale consenso infatti che è possibile il massimo grado di controllo sociale e quindi il massimo dispiegamento di aggressività militarista.

Ma anche l'esperienza immediata della classe è suscettibile di ribadire che sviluppo aritmetico della democrazia significa sviluppo geometrico del militarismo: stanno a testimoniare non solo la militarizzazione del territorio sviluppatasi all'ombra dell'orgia di « democrazia diffusa » propria di questi ultimi anni, ma soprattutto la rinnovata vocazione imperialista del tricolore maturata proprio all'insegna di governi più democratici e popolari e del ridimensionamento della balena democristiana, indicata per anni come la causa di tutti i mali.

Diceva Pietro Nenni all'alba del centrosinistra che da quel giorno ognuno si sarebbe svegliato più libero.

Il suo successore Bettino Craxi è lì per insegnarci che se qualcuno è reso più libero degli altri dallo sviluppo democratico, questi è il poliziotto da un lato e il militare dall'altro, uscito gioiosamente da anni di sonnacchiosa pace scudocrociata. Non è un caso che i generali abbiano tripudiato per il dinamismo manageriale del socialista Lagorio, come non è un caso che l'attuale presidente del Consiglio possa assumersi la responsabilità della repressione a Comiso e permettersi nel contempo di irridere al piagnisteo delle madri dei disgraziati soldatini spediti in Libano con accenti degni di un Papini.

Non è difficile immaginare quali delizie ci riserverebbe Pecchioli: basta vedere l'attitudine dimostrata dal PCI nel tentativo di gestire il movimento.

Non si tratta solo delle remore che esso ha manifestato rispetto alla questione dei missili e che noi, già prima delle giornate di lotta di questa estate abbiamo

denunciato come interne al complesso gioco della borghesia europea (v. P.C. n. 7).

E' necessario evidenziare tutti i tentativi operati dai piccisti di circoscrivere e soffocare il movimento stesso quando il suo sviluppo minacciava di esorbitare da tale ristretta prospettiva.

In tal senso si è rilevato il tentativo del PCI di irrigidire le dinamiche interne sovrapponevoli strutture burocratico-parlamentari, ma soprattutto la sua gravissima responsabilità politica nel tentare di indebolirlo e dividerlo sulla base delle sue pregiudiziali ideologiche (v. P.C. n. 8.)

Non ci interessa tanto aggiungere qui altre magagne per il gusto di tenere aggiornato il catalogo delle nefandezze perpetrate dal riformismo. Ci interessa piuttosto evidenziare gli aspetti del suo operato più utili a smantellare le illusioni sulla sua capacità di rispondere coerentemente alle minacce di guerra.

In questo senso acquista particolare rilievo, accanto al settarismo che ha caratterizzato l'atteggiamento del P.C.I., il ruolo essenziale giocato dall'apparato riformista nel preparare il terreno alla repressione statale, con una serie di articoli e comunicati infami che, criminalizzando una componente del movimento, hanno offerto alle forze dell'ordine la giustificazione ad intervenire e la copertura politica dietro cui trincerarsi.

Grazie al PCI, insomma, il bastone statale ha potuto più agevolmente colpire anche coloro che nello stato e nel PCI credono — almeno per ora — fermamente.

E' questo « piccolo » particolare che, nel contesto di un'iniziativa volta a spezzare l'unità del movimento, dice molto sulla reale attitudine del PCI in tema di difesa della pace, mentre poco o nulla dicono le vibrato parole di protesta in Parlamento come pure le chiacchiere stampate sui manifesti di propaganda.

Esiste infine una continuità tra l'atteggiamento del PCI rispetto al movimento contro i missili e quello, quanto meno equivoco, tenuto rispetto all'intervento italiano in Libano; su entrambi i versanti il riformismo mostra di non dare alcuna garanzia alle aspirazioni di pace delle masse; su entrambi i versanti si subordinano infatti le iniziative del movimento agli equilibri e ai giochi internazionali tra gli stati borghesi. Come per Comiso il PCI subordina alle trattative di Ginevra il proprio « no » ai

Il n. 375, ottobre 1983, del nostro periodico

### Le prolétaire

dedicato al problema dell'immigrazione, contiene:

- Solidarité prolétarienne avec les travailleurs immigrés et sans-papiers!
- Nouvelles attaques en préparation contre les travailleurs sans-papiers
- Halte aux crimes racistes!
- Les victimes du racisme
- La signification du racisme anti-immigré et les tâches des révolutionnaires
- Gauche et droite unies contre les travailleurs immigrés
- GRAND-MAGHREB: derrière la propagande, les manœuvres des États bourgeois

- TUNISIE: les promesses de M'Zall
- MAROC: le spectre de Casablanca
- Les bases d'une tactique communiste révolutionnaire en Algérie
- L'échec de l'OLP ne signifie pas la fin de la lutte des masses palestiniennes
- Imperialisme français hors d'Afrique et du Liban!
- Quand Khomelny achète des armes au grand Satan!

Sommario del numero 10 novembre '83, della rivista greca

### Kommunistikò programma

- Assumere iniziative di contatto e intervento (editoriale)
- quali prospettive per i movimenti in Grecia (articolo

- sulle radici dei movimenti in Grecia)
- Sul movimento dei soldati « Socializzazioni », imprese in difficoltà e Consigli di sorveglianza (sulle misure del governo e i problemi posti nell'attività dei rivoluzionari)
- La lotta a « Helliniki Techniki » contro i licenziamenti
- Le nazionalizzazioni e i comunisti
- Movimenti in Italia (No ai missili a Comiso, Voghera, Ritiro delle truppe italiane dal Libano. Traduzione da « Programma » n. 8 dell'articolo sul Camping internazionale di Comiso)
- Libano: Gli interventi stranieri - La crisi di Al Fatah
- Clad: (Adattamento di Volantino diffuso in Francia)



# Arafat, Abu Mussa, Che cosa succede nell'OLP?

Il movimento nazionale palestinese  
nel quadro del Medio Oriente

Lo scontro in seno all'OLP — anzi in seno alla sua componente maggiorata e moderata, *Al Fatah*, in cui si esprimono le voci più importanti della borghesia palestinese — è solo una parte, sia pure importante, di uno scontro più generale di interessi nel mondo arabo.

Lo sviluppo della borghesia araba fin qui è avvenuto nell'ambito delle strutture politiche emerse dalle due guerre mondiali e disegnate dagli imperialismi occidentali. Non esiste una nazione siriana, irakena, libanese, così come esistono le nazioni italiana, francese, tedesca, ma esistono apparati statali sovrapposti ad una situazione etnica e sociale magmatica e confusa. Da un lato esiste una unità linguistica che va dall'Atlantico al mare di Oman, da Casablanca a Bassora, che consente a vaste masse migranti di spostarsi da uno Stato all'altro, al seguito dei convulsi movimenti del capitale, stabilendo legami nei nuovi posti di insediamento. D'altra parte questa unità linguistica si frammenta in numerosi clan, gruppi, etnie, fedeli solo a se stessi e in continua contesa reciproca. Gli apparati statali esistenti sono perciò destabilizzati da un duplice fronte di attacco: dalla dinamica dissolutiva e centrifuga delle comunità locali, ma anche dalla dinamica centripeta che tende a collegare tutti gli arabi e che tende a dissolvere i confini tra gli stati. Di più, correnti politiche che riescano ad impadronirsi di un particolare apparato statale lo usano per portare avanti la loro battaglia in un ambito panarabo, per cui contrasti che separano orizzontalmente la borghesia araba appaiono talvolta come scontri verticali tra differenti stati.

La borghesia araba — che, come tutte le borghesie, si adatta sempre alle condizioni esistenti nel momento dato — si è fin qui sviluppata nell'ambito dell'assetto politico consentito dagli imperialismi maggiori. La rendita petrolifera è stata la base per la formazione di grandi capitali che hanno prodotto la nascita di grandi agglomerati industriali e di masse proletarie in cui si mescolano tutte le etnie arabe con l'aggiunta di indiani, filippini, pakistani, coreani. Masse oppresse, sfruttate, senza diritti, senza alcun quadro stabile in cui inserire la propria lotta.

In questo ambito l'esistenza delle masse palestinesi scacciate dalla propria terra dalla colonizzazione sionista appoggiata dagli imperialismi occidentali ha fornito un importante centro di aggregazione sia ai borghesi che ai proletari. La borghesia palestinese è l'unica tra le borghesie arabe

non avere un proprio quadro stabile di azione politica, un proprio Stato, e si è dovuta sparpagliare tra tutti i paesi arabi, costituendo per tutti la prova vivente dell'insufficienza del presente quadro politico arabo e della subordinazione di esso agli imperialismi maggiori.

D'altra parte i proletari e i militanti palestinesi erano gli unici ad avere una esperienza di lotta combattente, per cui anche altri proletari si univano ad essi. L'esperienza libanese ha mostrato ampiamente la capacità di attrazione della causa palestinese verso strati proletari di altra nazionalità con un connesso potenziale di trasformazione della guerra nazionale in guerra sociale. Il campo palestinese di Tell-al-Zaatar prima del 1976 era appunto il centro organizzativo della lotta proletaria in una vasta area di Beirut. Le armi dei militanti palestinesi servivano appunto ad imporre ai borghesi, agli imprenditori, ai commercianti, ai padroni di casa di Beirut condizioni più favorevoli ai proletari. I proletari non palestinesi comprendevano perciò la necessità di sostenere questo loro punto di riferimento e si coorganizzavano con esso.

Ecco perché l'intera borghesia volle la distruzione di Tell-al-Zaatar. I falangisti — cioè i borghesi cristiani libanesi — fecero il « lavoro sporco », ma tutte le borghesie arabe lo resero possibile; l'esercito siriano, ma anche la direzione borghese dell'OLP. Tell-al-Zaatar fu una lotta proletaria, non nazionale-borghese, fu la prova che l'armamento e l'organizzazione indipendente (o relativamente indipendente in quel caso) dei proletari, anche se nata su un terreno nazionale, non può non dar luogo ad una dinamica che coinvolge tutti gli aspetti dello scontro sociale. Tell-al-Zaatar mostrò che l'organizzazione proletaria per i propri interessi sociali, per sé, nasce quando i proletari acquistano la capacità di lottare, la fiducia di vincere la secolare rassegnazione degli oppressi e degli sfruttati, la speranza di vincere attraverso l'esperienza concreta di lotta contro oppressioni reali, sia pure parziali, sia pure combattendo a fianco di frazioni borghesi spinte dal loro interesse particolare indipendente a lottare contro quegli stessi aspetti particolari che al proletario risultano oppressivi. Perciò il massacro di Tell-al-Zaatar nel 1976 dimostrò l'ostilità dello Stato siriano non alla borghesia palestinese — come oggi cercano di suggerire i nemici della prospettiva politica a cui lo Stato siriano aderisce assieme alla parte più dinamica della borghesia araba — ma l'ostilità dello Stato si-

riano, in organica unione con la borghesia palestinese, contro i proletari palestinesi.

Per molti anni la questione palestinese è stata il principale punto acuto di crisi dell'assetto politico medio-orientale, che la stessa borghesia araba non era disposta a contestare nella sua globalità. La politica dell'OLP sotto la direzione di Arafat si è inserita in questa tendenza mirando ad una soluzione « specifica » del problema palestinese che non sconvolgesse il complessivo assetto medio orientale. Ma la « specificità » del problema palestinese è proprio la sua dipendenza dalla situazione generale del Medio Oriente. Se uno « specifico » problema palestinese è nato, è proprio perché le esigenze degli imperialismi USA ed europei di dominare il Medio Oriente hanno portato alla creazione di Israele come Stato forte ed aggres-

## Le divaricazioni in seno all'OLP

D'altra parte è un fatto oggettivo non modificabile dalla soggettività dei protagonisti che le esigenze di sviluppo dei paesi arabi e delle loro borghesie sono in ultima analisi in contrasto con l'esistenza di Israele. Grazie al petrolio si è formato un capitale arabo di rilievo mondiale, ma che deve affidarsi alla protezione politica degli USA (Arabia Saudita ed Emirati) sono finora clienti politici dell'America). Tutto bene in periodi di prosperità generale; ma quando vi sono nel mondo — grazie alla crisi — mille miliardi di dollari di crediti di difficile restituzione, di cui una parte è degli arabi, come pensare al rispetto della correttezza fra gentiluomini, come pensare che il brigante più forte, dotato di braccio politico e militare, non pensi di salvare i propri capitali a danno di chi questo braccio non l'ha? Tanto più che questa borghesia araba e medio-orientale si trova oggi a galleggiare su un magma effervescente. Questo magma sociale trova oggi un canale di sbocco nell'islamismo che ne raccoglie il potenziale di violenza nell'odio reazionario per le forme esteriori della civiltà occidentale laica e capitalistica. L'adesione alle ragioni profonde del capitalismo è ottenuta dal partito islamico grazie all'odio per gli aspetti esteriori. Ma quest'odio è per molti oppressi e sfruttati di oggi l'unica concreta possibilità di lottare contro il più potente tra i loro sfruttatori. Ecco perché Kho-

sivo. Un Israele pacifico non ha nessuna possibilità di essere; non si spendono decine di miliardi di dollari all'anno solo per consentire a pochi nostalgici della bibbia in un confortevole soggiorno nella terra in cui i loro padri hanno vissuto alcuni millenni prima. Israele esiste ed è pagato e sostenuto appunto come deterrente permanente contro i paesi arabi, affinché accettino di vivere e svilupparsi nell'ambito voluto da America ed Europa. Volere la soluzione « specifica » per i palestinesi, cioè la nascita di uno Stato dove musulmani ed ebrei residenti in Palestina vivano assieme in uguaglianza, senza toccare il quadro totale medio-orientale, vuol dire chiedere l'abolizione della polizia lasciando intatte le tensioni sociali per le quali essa esiste.

Il programma dell'OLP è perciò utopistico se non si inserisce in un più generale quadro panarabo, anche dal puro punto di vista borghese. Il gruppo Arafat, strettamente legato all'Arabia Saudita e alla borghesia araba finora dominante, ha dovuto perciò svuotare di contenuto le rivendicazioni originarie della carta dell'OLP, proponendo prospettive sempre più riduttive, ministri, minientità sotto il protettorato della Giordania, presentate come un primo passo « realistico » data l'impossibilità di liquidare Israele con le proprie sole forze.

meini, nonostante il suo regime reazionario e oppressore, appare a molti sfruttati come il principale punto di appoggio nella lotta contro lo sfruttatore straniero, sia yankee che europeo. Sia l'interesse stretto che l'esigenza di stabilizzare la propria presa sugli sfruttati spingono la parte più dinamica delle borghesie medio-orientali ad allentare i tradizionali legami con l'Occidente. L'esempio iraniano è stato solo il primo ed ha spinto molti arabi a rivedere i vecchi schemi. Sul piano politico gli avventurieri della prima ondata dello sviluppo, uniti da vincoli di comuni affari e delitti con l'America, i corrispondenti arabi della cricca dello scà in Iran, sono minacciati da una nuova ondata borghese, più legata allo sviluppo nazionale ed alla necessità di un apparato statale dotato di appoggio di massa e adeguato all'epoca dello scontro interimperialistico.

Tra gli attuali stati arabi, lo stato siriano è quello che, per la compattezza interna della sua burocrazia e per l'entità del suo apparato militare, oggi si candida come possibile polo dello schieramento panarabo all'interno della borghesia del Medio Oriente. Non siamo evidentemente allo scontro frontale tra borghesia araba e occidentale, ma è indubbiamente iniziato un processo di rimescolamento e di polarizzazione degli schieramenti politici tradizionali. Esaminiamone sommariamente alcuni aspetti.

Comunicheremo ai lettori la nuova testata  
del nostro giornale e il numero di c.c.p.

su cui rinnovare l'abbonamento.

## Le radici del « partito islamico »

La principale potenza imperialista operante nell'area, gli Stati Uniti, hanno fatto quanto potevano per impedire la nascita di questo processo. Costituiva una sua grande disfatta politica non esserci riuscita. Gli USA si sono trovati in contrasto con il proprio strumento, Israele, nel perseguire questo tentativo di contenimento dei contrasti. Sarebbe stato interesse USA confinare i palestinesi in un ministaato controllato da Israele, ma Israele voleva — utopicamente — liberarsi dal punto di vista generale — liberarsi del suo ruolo di continuo guerriero, polverizzando le concentrazioni palestinesi e sparpagliandole dappertutto. Così facendo ha però distrutto la « specificità » del problema palestinese e, con la sua invasione del Libano nel 1982, ha innescato la diffusione del fronte di lotta antisionista in tutto il mondo arabo. Oggi non solo i palestinesi, ma anche i libanesi — sciiti, drusi — sono in armi contro Israele che, grazie all'operazione « Pace in Galilea », è passato dai 3 morti all'anno del 1981 ai 40 morti al mese di oggi. Il peso della Siria è grandemente salito, mentre l'Arabia Saudita è in crescente difficoltà.

All'interno dell'OLP i primi contraccolpi si sono avuti proprio all'interno della formazione più legata alla borghesia, *Al Fatah*, dove si è sviluppata una frazione, quella appunto di Abu Mussa e Jibril, legata a questa prospettiva che integra la causa palestinese in un più generale quadro panarabo e che perciò è chiamata filisiriana dal gruppo filo-saudita di Arafat, legato ad una « specifica » soluzione palestinese nell'attuale quadro politico medio-orientale.

L'aiuto e la simpatia portati dagli imperialisti europei (Francia e Italia), dai paesi arabi moderati con alla testa l'Arabia Saudita e dallo stesso Israele (con lo scambio dei prigionieri, favore questo negato invece alla frazione rivale) sottolineano ulteriormente la collocazione del gruppo Arafat, confermata dal fatto che i bombardamenti, le rappresaglie e le minacce di Israele, Francia e USA si rivolgono invece contro gli sciiti e

## Prospettive dell'azione rivoluzionaria

In questo quadro drammatico le masse proletarie sono in prima fila quanto a sacrifici, eroismi e sangue versato, ma sono ancora costrette a lottare in un quadro borghese, sotto la direzione di borghesi e preti. Le punte di iniziativa proletaria un po' più indipendente, come nel Libano e in particolare a Tell-al-Zaatar, sono state schiacciate con l'appoggio di tutte le frazioni borghesi, anche per il loro carattere spontaneo e non consapevole. Esse però mostrano che esiste il terreno per una iniziativa proletaria indipendente che, organizzando i proletari sul terreno della lotta contro gli imperialismi occidentali e partecipando in prima fila a tale lotta, crei le premesse per l'azione anche sui terreni dello scontro sociale più generale; e questo tanto meglio che a Tell-al-Zaatar, quanto più l'iniziativa sarà consapevole e non spontanea.

i palestinesi « dissidenti » di Abu Mussa, oltre che contro la formazione di sinistra dell'OLP — il Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina (FDPLP).

Non è strano che la divaricazione nel mondo arabo si sia rivelata in modo acuto tra i palestinesi, dato il carattere di punta di lancia del « sentimento nazionale arabo » di questi ultimi. E' chiaro che la strategia iniziale dell'OLP non poteva che essere sconvolta dalla prospettiva di un più incisivo moto panarabo, che per la prima volta può mettere in discussione (si capisce, in prospettiva, non oggi) la stessa esistenza di Israele e, oltre essa, il predominio dell'imperialismo occidentale nel Medio Oriente. Le prospettive conciliatorie di Arafat, già messe in crisi dall'ostinazione di Israele, ricevono un nuovo duro colpo. E' chiaro che in un clima di incendio del Medio Oriente in senso antiamericano e anticoccidentale il ministaato palestinese non potrebbe essere il « ban-tustan », lo stato vassallo sognato dai conciliatori, ma si trasformerebbe in un ulteriore punto di appoggio, in una base operativa contro Israele. Gli stessi Stati Uniti, ora che l'attivismo militante si è esteso oltre i palestinesi coinvolgendo anche altri gruppi arabi sempre meno isolabili, devono abbandonare il loro piano iniziale ormai sconfitto e devono stringersi più strettamente ad Israele, principale agente militare per intimorire la Siria che è oggettivamente il principale appoggio oggi dell'emergente fronte panarabo.

L'immediato futuro vedrà la successione di scontri, armistizi, nuovi scontri, « pacificazioni » contingenti e tregue violate tipica di ogni corso politico-militare borghese, ma la direzione degli avvenimenti sembra tracciata; l'OLP, una volta indipendente, si troverà coinvolto sempre di più nello scontro interno alla borghesia araba, che, sulla base delle spinte della crisi mondiale e della maggiore aggressività degli imperialismi maggiori, vedrà sempre più in difficoltà i difensori dell'assetto attuale.

DA PAGINA QUATTRO - DIBATTITO INTERNO

## Sulla battaglia ideologica

consolidatesi in specifiche organizzazioni, le quali hanno magari espresso momenti elevati di antagonismo sociale, ma sono giunte ad assolutizzare date esperienze parziali, proprio perché, diciamo così, « troppo interne » al momento storico particolare e agli antagonismi in atto.

Se pensiamo alle lotte sociali dal '68 in poi in Italia, lasciando da parte per ora il movimento operaio in senso preciso (rimasto sostanzialmente dominato dal riformismo), vediamo che tali lotte parziali hanno trovato, nella loro espressione più radicale, una proposta politica tendente alla loro « autonomizzazione » dal resto del proletariato in quanto ancora inerte. Si è anzi passati da una ideologia rigorosamente operaista ad una rigorosamente opposta, con la ricerca di « nuovi soggetti ». Analogamente succede quando si passa alla scelta di movimenti partendo non più da categorie sociologiche, ma da obiettivi (guerra, questione nucleare, ambiente). La stessa cosa si è verificata in altri casi: vedi il movimento femminista. Tutte situazioni in cui per mantenere un carattere combattivo ed estraneo alle istituzioni, i movimenti sono costretti ad autonomizzarsi dal resto delle masse ancora inerte o dominato da forze impenetrabili, oppure sono costretti a scegliere l'altra via parallela della involuzione nel settarismo. Combattere una guerra ideologica contro questi aspetti di autonomia (che effettivamente sono ad un certo punto d'intralcio allo sviluppo dei movimenti di lotta) senza tener conto di questi

condizionamenti sarebbe un gravissimo errore.

Si può quindi dire che ciò che si è chiamato « autonomia » — ben al di là delle sue stesse manifestazioni soggettive — è un prodotto storico genuino di un processo di frammentazione degli interessi di strati sociali oppressi che non trovano più una loro rappresentanza nel riformismo operaio.

La battaglia ideologica contro questa tendenza, importante ben al di là del peso che essa ha sul piano della ideologia e dell'organizzazione, perché è fondata su situazioni reali, non è fine a se stessa, dunque, se i marxisti sono in grado di fornire, con le risposte ai problemi tattici immediati che i movimenti oggi in corso richiedono, le prove della giustezza della loro teoria. E a patto che non si spezzino i legami, da mantenere anche se non formalmente espresso, fra il livello delle lotte di oggi e le lotte di domani, ovvero fra contraddizioni di un certo tipo e grado e contraddizioni più profonde che non mancheranno di coinvolgere gli strati sociali (gli operai di fabbrica in primo luogo), oggi ancora legati alle forze istituzionali.

Solo con una tattica che sappia costruire i rapporti fra ciò che è in moto è ciò che ancora non si muove ma che sarà decisivo, è possibile rimanere indipendenti sia dal « movimentismo » che dal settarismo e dare valore massimo alla propria azione ideologica, per giungere a trasformarla in una campagna per il comunismo.

(...) Dunque un partito incentrato sul l'opera di restaurazione teorica, ma che attribuisce ad essa un'immediata valenza politica, che vede in essa, e solo in essa, in modo immediato la « soluzione di ogni enigma » che il ripetersi alla scala generalizzata della lotta di classe non manca di porre. Un partito quindi, che nasce attorno ad un programma e a una dottrina in corso di restaurazione, di una generica (ma significativa) ipotesi di sviluppo suo e della lotta di classe, che vede praticamente identificarsi, in breve, un partito che nasce con gli occhi piazzati sulla nuca, che per 15 anni non incontra ostacoli sul suo cammino (si dà giudicare la sua attività e la sua strutturazione organizzativa, nelle tesi del '65-66, felicemente collaudate) per il solo fatto che non si è posto in grado di vederli. Un partito, infine, che, proprio a seguito di una scelta politica che riduce in realtà al minimo possibile la sua stessa capacità soggettiva di far politica e di rapportarsi con la realtà, pur avendo colto per primo (ed a lungo è stato l'unico) il senso generale e la portata della fase controrivoluzionaria aperta con la II guerra mondiale, si è impedito in tal modo di cogliere fino in fondo la vastità della stessa ondata controrivoluzionaria, di come essa procedesse, delle contraddizioni che ha prodotto e di come tutto ciò avesse delle conseguenze rilevanti sulle stesse caratteristiche del processo di ripresa della lotta di classe. La vastità dell'ondata controrivoluzionaria giustamente denunciata dalle nostre tesi non è solo un fatto quantitativo, ma qualitativo, e produce perciò degli elementi di contraddizione e di antagonismo qualitativamente differenti rispetto a precedenti ondate. Tutto ciò è rimasto molto da parte nell'attività

del partito, e ancora oggi in buona parte lo è.

Come dicevamo, a nostro avviso questa « debolezza » d'impianto non significava automaticamente la condanna a morte dell'organismo appena nato, nella misura in cui errori in una certa misura inevitabili ad una data epoca sono correggibili in altra fase. Secondo noi, la fase che segna la cristallizzazione irreversibile del partito attorno ad un'ipotesi errata è da collocarsi nella prima parte degli anni '60.

Il documento prosegue ricordando che mentre veniva a compimento l'opera di ricostruzione teorica e si chiudeva il ciclo delle lotte nazionali, in Italia si avevano fenomeni tutti da analizzare per la loro importanza, quali esplosioni scioperi operai, dovuti all'inurbamento e proletarianizzazione di masse meridionali al Nord, l'avvio dei governi centro-sinistra, e la nascita di circoli politici che preludevano al '68. Ne seguì una certa turbolenza all'interno del partito, posto, anche se di striscio, di fronte a questi fenomeni, e l'inizio di una serie di crisi e di lotte fra « attività » e « attendisti », che in un primo tempo si appuntarono sulla questione di organizzazione interna.

« Non è un caso, data appunto l'impostazione politico-teorica che si era andata sempre più affermando nel partito, che esso fino a quel momento non aveva in realtà affrontato il problema del metodo di lavoro e di funzionamento. Questo fatto dà ragione del perché il primo manifestarsi di un malessere nei confronti di quella impostazione si sia catalizzato attorno al superamento di una data formula organizzativa.

Ma quella stessa impostazione politico-teorica, posta per la prima volta

— sebbene in modo distorto — dinanzi ad una verifica della sua validità, non fa altro che riconfermare se stessa, anzi porta fino in fondo le premesse in essa insite. Si arriva così alle tesi che sono completamente a lato dei problemi reali che hanno continuato a corrodere dall'interno l'organizzazione. Esse segnano in realtà un atto di rinuncia dell'organizzazione a svolgere un ruolo positivo nel contorto, complesso, arduo processo di ripresa della lotta di classe alla scala internazionale e di costituzione della sua avanguardia politica, rinuncia che non necessariamente, per essere tale, deve passare per una chiara presa di coscienza di essa da parte dell'organizzazione, e che entra in contrasto con le esigenze che settori sempre più ampi del partito avvertono nella misura in cui, seppur con molti ritardi e reticenze, si coinvolgono nel lavoro a contatto con la classe e le avanguardie che essa va esprimendo ».

A comprova di quanto affermano, i compagni riportano alcune frasi dalle Considerazioni sull'organica attività del partito:

« Dopo aver descritto (tesi n. 6) in toni grigi la situazione in cui versa la classe, "in modo che non si può antivedere quanto tempo possa trascorrere" per arrivare ad una nuova fase di ripresa, poco più avanti (tesi 14) si dice: "Il nuovo movimento (...) si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si lancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono at-

tendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica (...)

La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni (...) non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alle battaglie di classe che la Sinistra marxista (...) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa ».

Ma come, si prevedono, forse, macelli entro i prossimi dieci anni, dopo aver detto di nulla poter prevedere, e non si dice niente su come il partito intenda attrezzarsi a questi eventi oltre alla corretta trasmissione dei classici e delle battaglie della Sinistra? Non è un po' pochino? In realtà, il problema della previsione ai fini della organizzazione del partito sul piano tattico e dell'accumulazione di esperienza « pratica » è del tutto assente dall'impostazione del lavoro del partito.

Rimettere in discussione questi aspetti fondamentali dell'ipotesi di sviluppo del partito contenuta nelle sue stesse basi costitutive non è, a nostro avviso, né autofustigazione né eresia. E' semplicemente inevitabile, allo stato attuale delle cose ».

Che intendiamo dare risposta a questi interrogativi è documentato dagli ultimi numeri del giornale.

Stampa: Timec, Albrate (MI).  
Direttore responsabile: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -